

Istituto di studi politici
"Renato Branzi"

Francesco Butini

CENTRO-SINISTRA, 50 ANNI FA

Nell'anno elettorale più importante degli ultimi tempi ricorrono 50 anni dalla nascita del primo governo organico di centro-sinistra in Italia (4 dicembre 1963). Ripercorriamo alcuni aspetti del dibattito democratico cristiano che ha portato alla nascita del centro-sinistra, attraverso documenti della biblioteca dell'Istituto.

“Nulla, nella storia, è a caso!”

*(Giorgio La Pira,
Lettera aperta ai fiorentini, 18 ottobre 1960)*

Nel 2013 saranno trascorsi 50 anni dalla nascita del primo governo organico di centro-sinistra in Italia. Dopo la parentesi dei governi espressi dal Comitato di Liberazione Nazionale a seguito della caduta di Mussolini e dopo la fine della guerra, il Partito socialista italiano entra nel governo del Paese insieme alla Democrazia Cristiana, al Partito socialdemocratico e al Partito repubblicano.

E' il 4 dicembre 1963.

Presidente del Consiglio è il democristiano Aldo Moro, Vice Presidente è il socialista Pietro Nenni, Ministro degli Affari Esteri è il socialdemocratico Giuseppe Saragat, Ministro di Grazia e Giustizia è il repubblicano Oronzo Reale.

In questo anno che ci separa dal 4 dicembre 2013, intendiamo ripercorrere alcune tappe e alcuni dibattiti che hanno caratterizzato nella Democrazia Cristiana la nascita del centro-sinistra, introducendo nel sito web da noi creato sulla storia della DC in Italia (www.storiadc.it) una selezione di documenti del tempo disponibili nella biblioteca dell'Istituto.

Premessa con qualche data

12 anni prima (1951): il Segretario del Partito socialista italiano Pietro Nenni riceve a Mosca il *Premio Stalin per la pace*.

11 anni prima (1952): il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi riceve ad Aquisgrana il *Premio Carlo Magno* per i suoi meriti alla causa europeista.

[Il Premio Stalin e il Premio Carlo Magno non nascono certo con la stessa identità e non presuppongono certo la medesima prospettiva..].

10 anni prima (1953): il 7 giugno, alle elezioni politiche in Italia, non scatta il *quorum* previsto dalla legge elettorale maggioritaria. Il centrismo degasperiano inizia la sua crisi parlamentare (e politica), e si pone la lunga discussione tra il perseguimento di politiche sostenute dalla destra o apertura a sinistra verso il Partito socialista.

[La legge elettorale maggioritaria del 1953 viene chiamata scandalosamente “legge truffa”. Se quella del 1953 è una “legge truffa”, le leggi elettorali della seconda Repubblica sono delle sconcezze impronunciabili].

7 anni prima (1956): a febbraio il Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica Nikita Krusciov presenta al XX Congresso del PCUS un rapporto sui crimini di Stalin. Tra le tante e più importanti conseguenze, il *Premio Stalin per la pace* viene sbianchettato e rinominato dal 1956 *Premio Lenin per la pace*.

7 anni prima (1956): a novembre le truppe sovietiche soffocano a Budapest la rivoluzione ungherese. I carri armati sovietici li manda quello stesso Krusciov che qualche mese prima ha denunciato i crimini di Stalin. Pietro Nenni e la maggioranza del Partito socialista italiano iniziano una revisione delle loro posizioni di politica estera e di stretta alleanza con il Partito comunista italiano. Il *Premio Stalin per la pace*, con i crimini stalinisti e i carri armati a Budapest, diventa una sinistra burla.

Il “paradosso scelbiano”

Potremmo chiamarlo così, “paradosso scelbiano”, il senso che emerge dalla lettura a posteriori (quando tutti sono bravi) del periodo che va dal 1957 al 1963. Quella lunga e tormentata genesi del centro-sinistra in Italia, quella apertura a sinistra degli equilibri governativi del Paese, quell'ingresso del Partito socialista italiano nel Governo.

Forse nulla è stato nella storia della Repubblica così complicato e controverso della nascita del centro-sinistra. E volendo essere paradossali, forzando un po' la realtà

per rendere più evidente il senso di quanto si va a dire, il governo di centro-sinistra nasce, l'ingresso dei ministri socialisti avviene, le speranze di nuove e profonde riforme del Paese crescono ... quando molto è già avvenuto. L'ingresso dei ministri socialisti nella "stanza dei bottoni" avviene con tanti bottoni già premuti negli anni precedenti.

Mario Scelba, siciliano e vecchio aderente al Partito Popolare del conterraneo Luigi Sturzo, è stato il più tenace oppositore democristiano alla politica del centro-sinistra, insieme a Giulio Andreotti e ad Oscar Luigi Scalfaro. Ma mentre Andreotti poi si adatta, Scelba no: anche i caratteri fanno la politica.

Nel Congresso nazionale della Democrazia Cristiana del gennaio 1962, svolto a Napoli, quando il Segretario politico della DC Aldo Moro porta la stragrande maggioranza del partito sulle posizioni dell'apertura a sinistra e prelude all'ingresso dei socialisti nel Governo (che avviene effettivamente quasi due anni dopo, nel dicembre 1963), Scelba rimane tenacemente all'opposizione interna.

In un passaggio del suo intervento congressuale del 1962 Scelba dice: *“Occorre ... abbandonare la sterile e stolta polemica, delittuosa polemica, all'interno e all'esterno, sull'immobilismo della politica dei Governi centristi, smentita dalla realtà dei successi conseguiti. L'Italia ha camminato sospinta da noi, dalla Democrazia Cristiana ... Abbiamo gettato le basi per un progresso economico e sociale: possiamo già vedere disegnata all'orizzonte l'alba del giorno in cui le disparità sociali del Paese che oggi ci tormentano, la disoccupazione e la sottoccupazione di larghi ceti sociali, e una gioventù senza speranza, non saranno che un triste ricordo. A questo «miracolo», che è nostro, il partito socialista è rimasto estraneo?”.*

Nel 1962 la DC sceglie a Napoli la via del centro-sinistra, una nuova speranza dalla quale Scelba vuole rimanere fuori. Ma, paradossalmente, ha proprio tutti i torti quando afferma che al «miracolo» italiano il PSI era del tutto estraneo negli indirizzi politici e nell'attività di governo? E che guardando alla realtà, quel presunto immobilismo addebitato alla politica italiana precedente al centro-sinistra organico, in verità è stato talmente ricco di decisioni e di realizzazioni che quando arrivano i governi di centro-sinistra dal 1963 in poi diviene prevalente la delusione piuttosto che la soddisfazione?

Scelba non può sapere nel gennaio 1962 che il centro-sinistra organico sarà meno stravolgente di quanto non sia già stata qualche riforma o qualche provvedimento di Fanfani prima dell'ingresso dei ministri socialisti nel governo del Paese. Questo è il “paradosso scelbiano”.

Dal punto di vista di una moderna dotazione infrastrutturale del Paese, necessaria per sostenere l'espansione economica ed occupazionale e conseguentemente per consentire nuove politiche sociali, le maggiori realizzazioni vengono decise, approvate e in alcuni casi addirittura concluse prima dell'avvento del centro-sinistra organico.

Nel trasporto stradale l'Autostrada del Sole, che avrebbe consentito un moderno adeguamento del sistema dei trasporti e della logistica italiana, vede iniziare i lavori nel 1956 (durante il I Governo Segni, nel pieno del centrismo un po' acciaccato post-degasperiano), gran parte dei successivi tronchi autostradali vengono inaugurati tra il 1958 e il 1962, e i lavori terminano nel 1964 nel secondo Governo Moro di centro-sinistra.

L'aeroporto internazionale “Leonardo da Vinci” di Roma Fiumicino, che avrebbe consentito all'Italia di partecipare con la sua più grande e moderna infrastruttura aeroportuale all'esplosione del traffico aereo, viene inaugurato nel gennaio 1961 (durante il III Governo Fanfani).

La rete ferroviaria italiana, dopo le opere di ricostruzione post-bellica, si dota di una adeguata programmazione delle risorse e degli obiettivi con il “Piano decennale di riclassamento, adeguamento e potenziamento della rete F.I.” nel 1961 (ancora III Governo Fanfani). Ed è nel decennio del Piano suddetto che viene progettata la prima linea ferroviaria ad alta velocità d'Europa (la “direttissima” Firenze-Roma).

La politica energetica dell'Italia, cruciale per lo sviluppo economico e correlata ad una politica estera improntata anche al perseguimento del proprio interesse nazionale insieme alle scelte fondamentali della politica atlantica ed europeista, trova nell'ENI di Enrico Mattei lo strumento industriale più moderno. E l'ENI fu istituito nel febbraio 1953 (durante il VII Governo De Gasperi). La fase più critica dello sviluppo dell'ENI, ossia il periodo iniziale quando Mattei si fa strada senza

troppi scrupoli nel mercato petrolifero internazionale (Unione Sovietica, Egitto, Algeria, Iran), avviene grazie alla copertura politica in Italia e all'estero di Gronchi e di Fanfani durante i governi preparatori al centro-sinistra organico.

L'ingresso anche dell'Italia nel campo delle tecnologie nucleari e dello sfruttamento dell'energia atomica a fini pacifici viene deciso negli anni Cinquanta. Le speranze legate alla produzione di energia nucleare per alimentare la sempre crescente domanda di energia richiesta da un sistema produttivo in piena espansione e da una società con livelli di reddito e di consumi sempre maggiori, vengono colte prima del centro-sinistra: l'inizio della costruzione del primo reattore nucleare (quello di Latina) è del novembre 1958 (durante il II Governo Fanfani), quello del Garigliano è del novembre 1959 (durante il II Governo Segni), quello di Trino Vercellese è del luglio 1961 (durante il III Governo Fanfani).

La nazionalizzazione dell'energia elettrica, e la nascita dell'ENEL, è forse uno dei provvedimenti simbolo della politica di intervento dello Stato nell'economia del Paese, e che tanti identificano con il centro-sinistra: la legge istitutiva dell'ENEL è del dicembre 1962 (durante il IV Governo Fanfani). Trattata anche con i socialisti, è approvata prima del loro ingresso al Governo.

L'altro pilastro della crescita economica insieme all'energia, e cioè la disponibilità per l'industria italiana di acciaio a buon prezzo, viene improntato nel Piano Sinigaglia nel 1948. Osteggiato dall'imprenditoria privata, il Piano prevede la trasformazione a "ciclo integrale" della produzione degli stabilimenti di Cornigliano (Genova), di Piombino (Livorno) e di Bagnoli (Napoli), e la nascita dello stabilimento siderurgico di Taranto (qua i lavori iniziano nel 1961).

Lo strumento che, nel bene e nel male, ha portato una serie di opere nel Meridione italiano per stimolarne l'economia e ridurre una atavica disoccupazione è stata la Cassa per il Mezzogiorno, istituita nell'agosto 1950 (durante il VI Governo De Gasperi). Nel primo periodo della Cassa per il Mezzogiorno, dal 1951 al 1957, è stata data precedenza agli interventi sull'agricoltura (riforma fondiaria, completamento della bonifica e debellamento della malaria) e su infrastrutture per lo sviluppo locale (acquedotti, sistemi irrigui, costruzioni stradali e ferroviarie). Il secondo periodo, dal 1958 al 1965, si focalizza soprattutto sugli interventi per il sistema produttivo. I due picchi di spesa si hanno in due periodi (1959-1963 e 1969-1975). Le valutazioni fatte su tutto il periodo quarantennale degli interventi straordinari nel Mezzogiorno concordano nel rilevare che i periodi più incisivi e positivi per lo sviluppo del Sud si hanno con i progetti approvati e realizzati fino agli anni Settanta.

Una serie di politiche sociali quali la politica della casa e la politica scolastica hanno fatto passi decisivi nel febbraio 1949 (il piano "INA-casa") e nel dicembre 1962 (la riforma della scuola media). Entrambe sotto il segno della politica fanfaniana: il piano per realizzare le cosiddette "case Fanfani" era settennale, ma viene prorogato fino al 1963, e la riforma della scuola media viene approvata durante il IV Governo Fanfani.

Un centro-sinistra "sostanziale" prima del centro-sinistra "formale".

Il superamento dell'arretratezza dell'agricoltura italiana avviene con la riforma agraria dei governi De Gasperi (l'unica riforma di sapore "comunista" mai fatta nel nostro Paese) e con la legislazione successiva sulla previdenza sociale agli agricoltori, la tormentata riforma dei patti agrari del febbraio 1957 (durante il I Governo Segni), ecc.

Il culmine del "boom" economico italiano avviene prima della nascita del centro-sinistra organico. L'incremento annuo del reddito in Italia è del 6,4% nel 1959, del 5,8% nel 1960, del 6,8% nel 1961 e del 6,1% nel 1962. In fondo, i governi di centro-sinistra gestiranno dopo il 1963 il progressivo rallentamento della spinta espansionistica dell'economia italiana, la parabola della crescita italiana inizia la fase discendente.

Insomma: parte importante e significativa delle realizzazioni di una "politica" di centro-sinistra sono state pensate, approvate e in alcuni casi già realizzate in Italia prima che arrivasse il "Governo" di centro-sinistra.

Tanta è stata la sopravvalutazione delle conseguenze riformiste dell'ingresso dei socialisti nella "stanza dei bottoni", quanto è stata sottovalutata la portata riformista e modernizzatrice degli anni precedenti al centro-sinistra organico.

Ciò non significa che la nascita del centro-sinistra organico abbia solo continuato nella sostanza quanto già nato e ispirato prima, o che non abbia portato a nulla di nuovo (basti pensare infatti allo Statuto dei Lavoratori, o all'adempimento costituzionale delle Regioni), né significa svilire il contributo che i socialisti hanno dato dall'esterno tra il 1961 e il 1963 per il concepimento e l'approvazione di una serie di provvedimenti anticipatori.

Ma il senso di delusione sul centro-sinistra organico che si è manifestato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta è un dato di fatto. Come è un dato di fatto la straordinaria "produzione riformista" negli anni precedenti al I Governo Moro DC-PSI-PSDI-PRI.

Un'ultima riflessione prima di ricordare il dibattito interno alla Democrazia Cristiana sulla nascita del centro-sinistra.

Nel periodo tra le elezioni politiche del 7 giugno 1953 (inizio della crisi del centrismo degasperiano) e la nascita del primo governo di centro-sinistra organico del 4 dicembre 1963 trascorrono dieci anni e mezzo: esattamente 126 mesi.

Per più della metà di questo lungo periodo l'Italia è stata governata da monocolori democristiani: la DC ha governato da sola esattamente per 64 mesi sui 126 complessivi. Per 39 mesi l'Italia è stata governata dal tripartito pendente a destra DC-PSDI-PLI, per 16 mesi dal tripartito pendente a sinistra DC-PSDI-PRI, e per 7 dalla coalizione DC-PSDI con velleità sinistrorse.

Tutti a preoccuparsi dell'instabilità dei governi della cosiddetta Prima Repubblica. Ma le capacità riformiste di quei governi "instabili", con maggioranze parlamentari spesso poco rassicuranti, sono state straordinarie. Soprattutto se paragonate a cosa è successo decenni dopo, con la cosiddetta seconda Repubblica.

Il Consiglio Nazionale della DC a Vallombrosa

La storia della Democrazia Cristiana è fatta anche di conventi e monasteri. Quella fanfaniana in particolare si aggira tra Camaldoli, La Verna e Vallombrosa. Ed è a Vallombrosa, in provincia di Firenze, che nel luglio 1957 si svolge il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana.

E' una stagione a trazione democristiana e toscana: toscano è il Presidente della Repubblica (Giovanni Gronchi), toscano è il Presidente del Consiglio (Adone Zoli), toscani sono il Segretario politico (Amintore Fanfani) e il Segretario amministrativo (Renato Branzi) del più grande partito politico italiano.

Nell'anno precedente il mondo comunista è stato scosso dalla destalinizzazione e dall'invasione dell'Ungheria, il Partito socialista (come accennato nella premessa) si trova costretto ad iniziare una revisione della sua collocazione politica, le cui basi sono poste (un po' contraddittoriamente) nel XXXII Congresso nazionale del PSI a Venezia nel febbraio 1957.

Il Segretario della DC Fanfani presenta una relazione incentrata proprio sulle novità in Italia e in Europa della politica socialista. L'Internazionale socialista ha promosso una iniziativa tesa ad integrare sempre più l'azione operativa dei partiti socialisti in Europa, con la conseguenza di favorire sia la sostituzione delle maggioranze democristiane in vari Paesi europei che la riduzione del ruolo del comunismo nel continente. Esempi: Belgio, Baviera, Francia.

Fanfani ricorda come i socialisti francesi e i laburisti inglesi abbiano più volte sollecitato i socialisti italiani a liberarsi dall'abbraccio dei comunisti e a muoversi verso l'unificazione di tutte le forze socialiste (i socialdemocratici) per creare una alternativa di governo alla DC. Il disegno socialista è stato favorito dalle forze liberali proprio in Belgio, in Baviera, in Francia, e per opposti motivi dalle stesse forze comuniste. Infatti, mentre il disegno socialista è teso anche a ridurre l'influenza dei comunisti in Europa, i comunisti vedono in tale disegno intanto la riduzione del potere democristiano in Europa: poi si vedrà. "Evidentemente" dice Fanfani a Vallombrosa "la Russia sovietica ed il comunismo immaginano più facile un passaggio dei Paesi occidentali al sistema comunista partendo da una base socialista, anche se democratica".

D'altra parte Fanfani riconosce che le crisi del comunismo nei mesi precedenti (il rapporto Krusciov sui crimini di Stalin nel febbraio 1956, la rivolta degli operai a Poznan in Polonia nel giugno 1956, l'invasione sovietica dell'Ungheria nel

novembre 1956) non hanno favorito in maniera significativa il socialismo “*anche per la politica incerta del PSI nei confronti del PCI, e del PSDI nei confronti del PSI*”.

Fanfani espone il processo altalenante di avvicinamento e allontanamento tra i socialisti di Nenni e i socialdemocratici di Saragat, che altro non provoca che l'indebolimento delle coalizioni centriste.

Fanfani, pur riconoscendo che la prospettiva dell'unificazione socialista in Italia sarebbe alternativa ai governi incentrati sulla Democrazia Cristiana, vede in questo processo una opportunità per staccare i socialisti italiani dal Partito Comunista e portarli definitivamente nell'alveo delle forze politiche democratiche, contribuendo così all'allargamento della base della democrazia italiana. “*Anche di fronte ai progetti dell'Internazionale socialista, pur comprendendone le finalità non sempre amiche*” sostiene Fanfani “*la DC non ha abbandonato la sua linea di condotta: cooperare con ogni forza democratica che può accrescere le possibilità di vita libera all'Italia*”.

L'attenzione della DC verso il cosiddetto allargamento della base democratica dello Stato italiano è stata costante sin dalla sua fondazione, ed ha contribuito in maniera determinante all'edificazione dello Stato democratico in Italia: “*Sempre nei dodici anni*” ricorda Fanfani ai consiglieri nazionali del suo partito “*la DC ha seguito il precetto di garantire all'Italia in primo luogo una vita libera, per poi poter in essa filosofare sul buon vivere*”.

Fanfani spiega dettagliatamente come, una volta aperta la crisi del Governo Segni nel maggio 1957, non sia stato possibile ricomporre la coalizione tra la DC e gli altri partiti democratici di centro (il “quadripartito”), e come non ci fossero state alternative alla costituzione del monocolore democristiano guidato dal Presidente della DC Adone Zoli.

Infine fa un appello alle correnti democristiane che sono rimaste all'opposizione nel partito dopo l'ultimo Congresso nazionale (a Trento, nel 1956) a rientrare nella Direzione centrale per cementare l'unità della Democrazia Cristiana in vista delle elezioni politiche dell'anno successivo.

Fanfani, tra le molte prudenze necessarie per non turbare la vita dei difficili governi della II Legislatura nata dopo le elezioni politiche del 1953 e per non allarmare troppo un elettorato democristiano non certo facilmente disponibile ad accettare una alleanza con i socialisti, mostra una linea di apertura al PSI e una attenzione verso una loro possibile unificazione con i socialdemocratici.

Nella votazione finale viene approvata la linea del Segretario politico, ma con un numero di voti inferiore rispetto alla sua maggioranza uscita vincente nell'ultimo Congresso nazionale di Trento. Una parte dei consiglieri nazionali della sua maggioranza si astiene sulla relazione di Fanfani, pur non manifestando pubblicamente il suo dissenso. Risulta evidente a tutti che il dissenso nasce dalle prospettive politiche che si aprono con l'analisi fanfaniana sul socialismo europeo ed italiano.

Mentre una parte della maggioranza del partito si astiene, la minoranza della sinistra democristiana della *Base* vota a favore di Fanfani, accettando il suo invito a rientrare nella Direzione centrale del partito.

In due successivi articoli di Fiorentino Sullo e di Luigi Granelli, pubblicati il 1 agosto 1957 sulla rivista fiorentina *Politica* della sinistra DC, si spiegano le ragioni dell'appoggio della sinistra di *Base* a Fanfani. E queste ragioni sono praticamente le stesse che hanno portato una parte della sua maggioranza a non votargli a favore.

L'on. Fiorentino Sullo, avellinese, il riferimento nazionale della *Base*, sottolinea i tre elementi nuovi del Consiglio nazionale di Vallombrosa: l'abbandono del quadripartito DC-PSDI-PRI-PLI “*nella sua realtà post-degasperiana*”, la “*impostazione fanfaniana dei rapporti tra Democrazia Cristiana e socialismo in termini europei, e non meramente italiani*”, e l'ingresso delle minoranze democristiane nella Direzione centrale del partito. Nel suo articolo Sullo riconosce che la collaborazione o il conflitto del socialismo italiano con la DC sono ipotesi entrambe ancora verosimili, e dà atto a Fanfani di aver aperto nella DC “*una più libera circolazione di idee, per un più chiaro confronto di opinioni*”. Ma è anche consapevole di quanto può essere strumentalizzato il vivace dibattito interno alla DC da parte del Partito Comunista, e precisa così la sua opinione, divincolandosi

dalla reazione critica del PCI al ritorno delle minoranze nel governo interno della DC: *“ai comunisti piacerebbe la posizione polemica interna di una corrente di sinistra della Democrazia Cristiana che fornisse con le sue censure la documentazione pubblica delle insufficienze della maggioranza e permettesse di queste critiche un demagogico sfruttamento elettorale da parte degli avversari della DC”*.

Luigi Granelli, della provincia di Bergamo, è più preoccupato di spiegare agli amici della periferia della corrente di *Base* i due motivi che hanno portato alla posizione assunta nel Consiglio nazionale di Vallombrosa, per non disorientare la base della corrente. Il primo motivo sta nei mutamenti nella situazione politica del Paese dall'ultimo Congresso nazionale della DC (a Trento nell'ottobre 1956) in poi, e il secondo nel *“largo ed evidente franamento delle posizioni tradizionali all'interno del partito”*.

Per quanto riguarda il primo motivo, Granelli evidenzia che *“a Trento Fanfani aveva affrontato il problema del socialismo italiano ed europeo in termini di socialcomunismo ... mentre a Vallombrosa egli ha distinto il problema del socialismo da quello del comunismo”*.

A proposito del secondo motivo, Granelli scrive che *“tale franamento va ricondotto al fatto che non tutti quelli che a Trento erano con l'on. Fanfani sono rimasti con lui a Vallombrosa. Anzi. Una notevole parte di Iniziativa Democratica (rivelatasi poi con le schede bianche della votazione finale), anche se non ha pubblicamente manifestato il proprio dissenso nel corso del dibattito, non condivideva praticamente le nuove posizioni politiche del segretario nazionale”*.

La nascita del centro-sinistra è una storia di travagli interni un po' a tutti i quattro partiti che costituiranno nel dicembre 1963 il governo Moro. Il travaglio democristiano è condizionato anche dalle prese di posizione della Chiesa e dalle influenze che scendono all'interno di un elettorato fondamentalmente anticomunista e interclassista. E non mancano, sin da questi anni, gli articoli che soprattutto *La Civiltà Cattolica* dei gesuiti scrivono contro la prospettiva dell'alleanza tra democristiani e socialisti.

Il dibattito su cattolici e socialisti sulla rivista fiorentina “Politica”

Tra il dicembre 1957 e il maggio 1958 la rivista fiorentina *Politica* fondata da Nicola Pistelli e seguita da tutto l'arcipelago italiano della sinistra democristiana della *Base*, ospita un dibattito sul rapporto tra socialisti e cattolici nel quale intervengono alcuni rappresentanti delle correnti di sinistra dei partiti coinvolti nel processo del centro-sinistra.

In un articolo intitolato “Note sul problema socialista” del 15 dicembre 1957, Nicola Pistelli affronta la questione relativa al Congresso nazionale del PSI a Venezia del febbraio 1957, giudicato ora in termini negativi dal Segretario politico della DC Fanfani per quanto attiene le mancate conseguenze delle nuove scelte di Nenni più disponibili all'autonomia rispetto al PCI. Pistelli non è d'accordo con Fanfani, ma riconosce che *“è innegabile che i socialisti non hanno mostrato finora le idee, gli uomini e il coraggio che sono necessari per mettere in pratica le aspirazioni emerse nel congresso di Venezia”*, polemizzando con l'on. Lelio Basso della segreteria del PSI circa le *“velleità impotenti dei socialisti verso una imprecisata unità della classe operaia, che li tiene lì, sempre col timore di avere sconfinato sul terreno dell'eresia”*.

Due problemi stanno ostacolando l'apertura a sinistra, oltre la timidezza delle posizioni autonomiste del PSI, e vertono entrambi sull'esigenza di mantenere un difficile equilibrio unitario. Pistelli li affronta tutti e due. Il primo è la posizione delle gerarchie ecclesiastiche ostile verso i socialisti, il secondo il ruolo svolto dalla destra economica. Sul primo problema Pistelli arriva ad adombrare l'ipotesi di una spaccatura della DC in due partiti: *“la sola condizione che metterebbe l'autorità religiosa in condizione di lasciare ai cattolici libertà di trattativa politica - restando fermo e allora sì, sufficiente, l'obbligo della ortodossia personale e di gruppo sui presupposti morali - è l'articolazione dell'ambiente cattolico in due distinti partiti: uno clericale moderato, che inglobi i monarchici e raggiunga la consistenza presumibile di sette o otto milioni di voti, l'altro un partito popolare che trattenendo*

sotto la sua bandiera le forze sindacali metta insieme la somma presumibile di quattro o cinque milioni di elettori". Sul secondo problema Pistelli scrive che "il potere economico delle massime associazioni di imprenditori, che si avvale di una crescente forza di pressione sulla opinione pubblica, chiede le concessioni più pesanti per essere contenuto ancora nella penombra del sottogoverno".

Secondo Pistelli gli schemi di soluzione a cui rifarsi per una "ulteriore compattezza della confederazione cattolica" sono solo due: "l'adesione al moto neocapitalista, o la pratica corporativa". Il primo schema si rifa all'interclassismo della Democrazia Cristiana e alla ricerca, nell'innalzamento del potere d'acquisto dei ceti più poveri del Paese, di una "conciliazione più lungimirante dei contrasti economici", così dimostrando "alle classi medie che l'atteggiamento conservatore in esse tradizionale non fa neppure i loro interessi", in quanto il suddetto miglioramento economico dei ceti poveri allargherebbe la domanda di merci e servizi. Questo schema (che altro non è che lo schema Vanoni) implica che vengano "tagliati fuori tutti i settori arretrati di una economia sottosviluppata".

L'alternativa al primo schema è la "pratica corporativa" con la quale si varano provvedimenti per le singole categorie, appesantendo sempre più il bilancio dello Stato.

Pistelli sente intorno l'insinuazione alla divisione della DC, alimentata dagli altri partiti italiani, a cui risponde negativamente ribadendo che "se già non bastasse il vincolo sentimentale che ci lega al partito, basterebbe tuttavia l'urgenza di restare qui, a contendere questa mirabile fanteria parrocchiale alla sollecitazione padronale e alla tentazione paternalista". E conclude chiedendo al Segretario della DC Fanfani spazio per tutti nelle liste delle imminenti elezioni politiche del 1958 al fine di garantire l'unità della DC, escludendo ogni alleanza "coi liberali, coi fascisti, con ambedue le frazioni monarchiche".

Pistelli conclude con un atto di fiducia nell'unità del partito: "L'unità della Democrazia Cristiana è la sola formula che possa offrire al paese una durevole forza di governo, e pertanto è preziosa soprattutto a chi ha bisogno di tempo per maturare nei cattolici una più precisa coscienza politica; mentre i socialisti cercano di attrarre nell'orbita del loro partito i repubblicani dell'onorevole La Malfa e i socialdemocratici dell'onorevole Matteotti appunto per isolare la Democrazia Cristiana fra i quattro partiti della destra economica, chi ne accettasse il gioco dimostrerebbe di amministrare con scarsa saggezza il patrimonio unitario ereditato dalle mani di Alcide De Gasperi".

Il socialista Lelio Basso, nel successivo numero di *Politica* del 15 gennaio 1958, invia una lunga lettera a Nicola Pistelli in risposta al suo articolo. Basso si fa "interprete delle lacrime delle cose" (?) e si fa interprete dei risultati del Congresso socialista di Venezia: il Congresso, secondo Basso, non ha voluto "la rottura di ogni rapporto con i comunisti", e l'eventuale unificazione dei socialisti italiani con i socialdemocratici è vista come l'allineamento dei socialdemocratici sulle posizioni socialiste dell'alternativa democratica (con "mutamenti d'indirizzo assai più profondi per i socialdemocratici che per noi"), cosicché nell'ottica di Basso "noi non possiamo perciò che combattere risolutamente questa socialdemocrazia ... e dobbiamo fare viceversa appello alla base socialdemocratica perché combatta nel PSI o col PSI la sua battaglia socialista".

Come si vede, l'insinuazione alla spaccatura dei partiti altrui rimane una costante indelebile della lotta politica italiana.

Basso illustra nella lettera a *Politica* le tre "aspirazioni" del Congresso veneziano dei socialisti: l'autonomia dei socialisti come superamento "di ogni concezione aprioristica dell'unità di classe" ma sempre "nella speranza di riuscire a fare l'unità" sull'indirizzo politico sostenuto dai socialisti "il che implica il permanere di una collaborazione dialettica con i comunisti"; la ricerca di una via democratica e pacifica al socialismo; il sostegno ad una politica di "alternativa democratica".

Basso scrive che "il peggior nemico di questa democrazia così come la più grave minaccia per il prossimo avvenire sono rappresentati proprio dal cosiddetto centro democratico, e in modo particolare dalla DC, responsabili dell'attuale grave carenza costituzionale e della mancata edificazione dello stato democratico".

[Sicché Fanfani avrebbe dovuto fidarsi ed essere entusiasta delle conclusioni del Congresso socialista alla luce delle interpretazioni date da Lelio Basso?].

Secondo Basso la convergenza tra cattolici e socialisti potrebbe avverarsi solo sulle posizioni dell'alternativa democratica che significa: attuazione integrale della Costituzione; superamento dei blocchi, creazione di zone neutrali e cessazione della gara degli armamenti in politica estera; adozione di un piano di sviluppo sulla scia dello schema Vanoni in politica economica e sociale; e infine *“difesa dell'indipendenza e della sovranità dello Stato contro ogni ingerenza clericale”*.

Per Lelio Basso in tale prospettiva politica non può rientrare la DC, semmai solo quei cattolici che operano fuori di essa. E chiede a Pistelli: *“E' valida l'ipotesi, contenuta nel suo articolo, di una scissione dell'attuale unico partito cattolico in due partiti, di cui uno raccogliente le forze conservatrici e l'altro le forze democratiche?”*. La risposta che Basso si dà è che le gerarchie ecclesiastiche difficilmente lo consentirebbero, e che *“finché i cattolici saranno uniti in un solo partito, necessariamente interclassista, saranno sempre le forze di destra che avranno la meglio. E gli uomini di sinistra che vi rimangono, coltivando per sé e per gli altri l'illusione di un mutamento futuro, fanno in realtà soltanto il gioco del padronato e del paternalismo, esattamente come la sinistra socialdemocratica fa ormai il gioco di Saragat e del centrismo”*. Se invece la sinistra democristiana uscisse dalla DC, essa offrirebbe *“una testimonianza di coraggio democratico”*.

[E ridai con il virus scissionista ... Alla fine Basso voterà contro il primo governo di centro-sinistra organico di Aldo Moro nel dicembre 1963 e sarà lui a lasciare il PSI fondando il PSIUP].

Al dibattito su *Politica* contribuiscono il socialdemocratico (per poco, esce infatti dal partito proprio nel 1958 finendo l'anno successivo nel PSI di Pietro Nenni al quale aveva aderito già nel 1943) Mario Zagari, il socialdemocratico (anche lui per poco, passerà nel 1959 nel PSI per poi ritornare nel PSDI anni dopo) Matteo Matteotti, il socialista (da poco, dopo essere stato nel Partito d'Azione, nel PSDI e in Unità Popolare) Tristano Codignola e il repubblicano (e leader della sinistra interna) Ugo La Malfa.

Mario Zagari critica l'impostazione del ragionamento di Lelio Basso, in quanto secondo lui sovrappone il livello politico (il rapporto tra DC e PSI) e il livello sociologico (il rapporto tra le masse socialiste e le masse cattoliche). Il rischio è che alla fine tutto si riduca al confronto tra la sinistra democristiana e la sinistra socialdemocratica, senza coinvolgere tutti i socialisti e tutti i cattolici organizzati. Secondo Zagari, molto concretamente, *“la soluzione del problema dev'essere cercata in una direzione che, con manifesta difficoltà, può solo scaturire da un rapporto di forza”*: incremento elettorale dei socialisti, attenuazione del *“rigore marxista”* da parte socialista e della *“pressione ideologica (integralismo tendenziale)”* da parte democristiana.

Matteo Matteotti dichiara di concordare (e non ci voleva molto ad immaginarselo) con Nicola Pistelli sul fatto che *“la DC non è riuscita ad allontanare da sé gli interessi reddituari, gli ambienti precapitalistici”*, e si pone la domanda di come favorire un indirizzo nuovo della Democrazia Cristiana. Intanto dice che *“nessuno di noi ritiene che, essendo la sinistra DC una piccola minoranza, i contatti vanno tenuti con l'on. Fanfani. Riteniamo invece che, per consentire alla sinistra DC di concorrere alla elaborazione di una nuova politica, sia necessario condizionare quel partito sul piano di un reale rapporto di forze e non degli impegni leali e del rispetto dei valori tradizionali rappresentati dagli alleati”*. Pistelli sostiene la formazione di un governo DC-PSDI-PRI, che potrebbe essere accettata da tutta la Democrazia Cristiana, e Matteotti scrive che *“proprio per il fatto che questa coalizione sarebbe accettabile a tutta la DC, non incoraggerebbe l'esodo della destra cattolica”*: come è evidente, si rimane sempre nell'alveo delle scissioni auspicate agli altri.

Secondo Matteotti la legge dei numeri ed i rapporti di forza prevarranno sempre su tutte le diverse interpretazioni o speranze. La soluzione per Matteotti è di *“mettere assieme una forza di democrazia socialista che, autonoma dal comunismo ed esente da vocazioni ministerialiste, otterrebbe sui suoi programmi di riforma larghe adesioni nella classe operaia, tra il ceto medio e gli intellettuali. Un partito socialista unificato, forte dell'adesione di milioni di lavoratori, sarebbe in grado di collaborare con la Democrazia Cristiana su una posizione di forza ... Solo una forza socialista potente può spostare l'equilibrio interno della DC ed indurla ad intendersi veramente con la sinistra democratica e socialista”*.

Tristano Codignola, che scrive su *Politica* il 1 marzo 1958, riparte dall'auspicio di Nicola Pistelli di veder costituito (dopo le elezioni della primavera del 1958) un tripartito DC-PSDI-PRI in chiave di superamento a sinistra delle tradizionali coalizioni centriste. Codignola sostiene che innanzitutto *“sarebbe necessario che il partito di maggioranza si trovasse con le spalle al muro di fronte ai risultati delle elezioni”* in modo da non avere altra alternativa al suddetto tripartito (senza quindi ipotesi collaborazioniste con i liberali o i monarchici). Senza *“sconvolgimenti elettorali”*, il tripartito nascerebbe secondo Codignola con una evidente condizione d'inferiorità dei socialdemocratici e dei repubblicani, e le rispettive correnti interne di sinistra non potrebbero svolgere alcun ruolo. E senza *“una crisi correttiva dentro la DC”* l'operazione è considerata da Tristano Codignola in perdita. Riconosce che la strada dell'alternativa democratica intrapresa dal PSI non è facile per gli stessi socialisti: è una *“via competitiva nei riguardi dei comunisti”*, e al tempo stesso permangono i miti dell'unità della classe operaia che rischiano di bloccare l'iniziativa socialista. E sarebbe possibile farla *“solo alla condizione che il PSI sappia mantenere solida la propria rappresentanza operaia, la sappia estendere”*, mentre il tripartito proposto da Pistelli *“rischia di rompere questa delicata operazione”*. Codignola sembra scettico su una via di risoluzione del problema politico diversa da quella rappresentata da una ricomposizione all'opposizione delle forze socialiste (e quindi col PSDI all'opposizione insieme al PSI) in chiave comunque non più frontista.

E come per tutta la matrice laicista e anticlericale del socialismo italiano, sembra che il più grande problema che va superato sia *“l'equivoco in cui il mito dell'unità politica dei cattolici ha gettato la democrazia italiana. E' sul terreno delle libertà politiche e della concezione dello stato moderno, è sul terreno dei limiti - interni allo stesso cattolicesimo - dell'intervento della Chiesa nella scelta politica, è sulla legittimità di questo intervento...”*.

“Un incontro serio sulle riforme di struttura presuppone anzitutto” continua Codignola *“una generazione di cattolici capace di sentire in proprio e non per delegazione della Chiesa i problemi dello Stato; e una generazione di socialisti che proponendosi di costituire l'alternativa democratica allo Stato autoritario e feudale ... sa di non poterla fare senza chiamare a raccolta ... anche quei cattolici”*. La conclusione di Tristano Codignola ripercorre la strada della spaccatura della Democrazia Cristiana: *“bisogna dunque operare come se fosse già in atto quella ipotesi dei due partiti cattolici di cui parlava Pistelli, ma con una prospettiva diversa: una parte dei cattolici che si muovono come legittima componente di un grande schieramento di democrazia socialista, contrapposta ad un'altra parte di cattolici che resistono con le altre forze retrive del Paese per la conservazione e l'immobilismo”*.

Ugo La Malfa contribuisce al dibattito su *Politica* il 1 maggio 1958, a tre settimane dalle elezioni politiche del 25 maggio 1958. Sancisce che *“la sinistra italiana non ha una brillante storia. Sconfitta nel risorgimento, divenuta trasformistica nel post-risorgimento, con l'avvento del socialismo marxista si è divisa in due grandi tendenze: la massimilistica, che ha registrato più sconfitte che vittorie...; la riformistica che, abile e costruttiva sul terreno delle conquiste sindacali, salariali e previdenziali, non ha saputo mai incidere sulla struttura dello Stato e sui grandi problemi della vita collettiva”*. La disgregazione ideologica attuale, la confusione e la debolezza politica delle varie forze della sinistra italiana vengono considerate da La Malfa come un fatto forse positivo, convinto che *“questo travaglio ideologico potrà finalmente consentire la costruzione di una formazione politica, che senta tutti i problemi dello Stato e della società moderni, come essi realmente si pongono”*. Questa nuova ricerca ideologica coinvolge i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici, i radicali, i repubblicani e *“gli stessi cattolici di sinistra”*.

Non finirà come auspicato da Ugo La Malfa.

Lo sfondamento a sinistra, le elezioni politiche del 1958 e il II Governo Fanfani

E' maggio, ed è ormai tempo di elezioni politiche.

Fanfani, scettico su quanto raccolto dopo le sue aperture ai socialisti nel Consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio 1957, si prepara a passo di carica alla

campagna elettorale riaccendendo l'orgoglio democristiano, la netta opposizione al Partito comunista, e la volontà di prendere voti anche nei ceti più poveri e più orientati verso la sinistra. E' il cosiddetto sfondamento a sinistra predicato e perseguito dal Segretario della DC.

Nelle campagne elettorali tutti tirano a prender voti, più che a intavolare filosofiche speculazioni. Lo stesso vale per quella del 1958.

Il risultato elettorale si presenta per la Democrazia Cristiana come una vittoria. Compiutamente raggiunto o meno lo sfondamento a sinistra, la DC riporta nel 1958 il suo secondo più grande risultato elettorale, minore solo a quello irripetibile del 18 aprile 1948. Per la Camera dei Deputati ottiene oltre 12 milioni e mezzo di voti, conseguendo il 42,36% dei consensi elettorali, guadagnando più di 1,7 milioni di voti rispetto alle precedenti consultazioni del 1953.

Fanfani, nel Consiglio nazionale della DC del 10 giugno 1958 dedicato all'analisi del voto del 25 maggio, oltre a rallegrarsi del successo democristiano, rileva che *“tra le delusioni che il PCI ha subito dobbiamo mettere anche quella della crescita del PSI ... Il PSI ha aumentato voti, percentuali e seggi. Dopo la DC è il partito che ha conseguito il maggior successo. Non possono esistere dubbi che esso è dovuto alle speranze autonomiste. Ma i dubbi che quelle speranze si realizzino, tendono a crescere non a diminuire, dopo i recenti pronunziamenti e i rinnovati rinvii”*.

Pur con i suddetti dubbi, continua l'attenzione verso l'autonomia del PSI dal PCI: *“la DC ha il dovere di secondare i seri sforzi di quanti si propongono di deviare parte delle forze di sinistra da un alveo totalitario ad un alveo democratico”*. E mentre Fanfani conduce una dura polemica a destra contro i liberali (*“il PLI è riuscito a mortificare le ultime speranze nella rinascita della coalizione democratica di centro faticosamente rimessa in piedi tra il 1954 e il 1957”*), contro i monarchici e contro il MSI, apre ad una collaborazione *“della DC con i due partiti di centro-sinistra”* PSDI e PRI. Una versione “mini” del centro-sinistra, data l'indisponibilità ancora esistente del PSI a chiarire definitivamente la sua posizione rispetto al PCI. Nel dibattito del Consiglio nazionale, a fronte di qualche silenzio sulla prospettiva indicata da Fanfani del tripartito DC-PSDI-PRI pendente sul centro-sinistra, si manifesta una posizione di Aldo Moro favorevole alla collaborazione con le forze del “mini” centro-sinistra (*“una maggioranza di centro-sinistra emerge dall'attuale politica ed a tale maggioranza spetta di attuare una politica di sviluppo e di riforme con vigore e concretezza”*) e al contempo rimarca la necessità di *“una netta esclusione della destra”*.

Su questa base politica nasce il II Governo Fanfani, un bipartito DC-PSDI con velleità sinistrorse che ottiene l'astensione dei repubblicani, mentre la distanza tra PSDI e PSI sembra quasi aumentare, con nuovi richiami socialisti a possibili convergenze con il PCI, ai problemi della lotta di classe ecc. ecc.

La III legislatura si apre quindi con l'ambizioso programma governativo di Fanfani comprendente la conclusione di una serie di adempimenti costituzionali (ordinamento della presidenza del Consiglio, legge sui referendum, validità dei contratti collettivi), la politica internazionale del Paese (impegno europeistico, solidarietà atlantica, politica mediterranea), la politica economico-sociale (Mezzogiorno, sviluppo dell'agricoltura, riforma dell'istruzione professionale e della ricerca scientifica, politica della casa), l'intervento dello Stato nell'economia per colmare le insufficienze della libera e privata iniziativa economica.

Il respiro del governo è alto, e l'ambizione a dare una grande svolta all'Italia pure, il margine parlamentare della maggioranza non è amplissimo, le tensioni sotterranee contro la prospettiva del centro-sinistra che il Governo Fanfani mantiene e contro la concentrazione del potere nelle mani di Fanfani (Presidente del Consiglio, Ministro degli Esteri, Segretario politico della DC) sono invece più vaste di quanto appaia in superficie.

Santa Dorotea, Domus Mariae e la caduta di Fanfani

La crisi del governo Fanfani DC-PSDI sotto i colpi dei “franchi tiratori” in Parlamento nasce essenzialmente dall'ostilità di una parte della Democrazia Cristiana verso Fanfani in ordine a due piani: la sua politica di progressiva apertura a sinistra e il suo potere (sul partito e sul governo). I dorotei come corrente

autonoma nella DC, sorti dalla spaccatura del correntone di maggioranza interna *Iniziativa democratica*, nascono da qui: dall'insofferenza verso il potere fanfaniano e dal rifiuto della politica di centro-sinistra.

Ma la crisi del bipartito DC-PSDI non è solo interna alla Democrazia Cristiana per la prospettiva del centro-sinistra: anche negli altri partiti, protagonisti di tale politica, il travaglio in quei mesi è significativo.

La nascita del centro-sinistra in Italia è un travaglio continuo.

Il 23 novembre 1958 si chiude il Congresso di Firenze del Partito repubblicano italiano, nel quale la linea di Randolfo Pacciardi favorevole al sostegno di Fanfani e della sua politica di centro-sinistra viene sconfitta da Oronzo Reale e Ugo La Malfa contrari all'ingresso del PRI nel governo.

Il 5 dicembre 1958 si chiude il Congresso di Roma del Partito liberale italiano, con l'ampia vittoria del Segretario Giovanni Malagodi ostile alla politica fanfaniana e al centro-sinistra.

Il 18 gennaio 1959 si chiude il Congresso di Napoli del Partito socialista italiano, nel quale vince la corrente autonomista di Pietro Nenni ma approva una mozione finale che chiude alla prospettiva della collaborazione con la DC e il PSDI e si appella al Paese per costruire ancora una volta l'alternativa democratica.

Il risultato del Congresso del PSI viene giudicato negativamente sia dalla DC (sul quotidiano *Il Popolo*) che dal PSDI (con un ordine del giorno della sua Direzione). Ma nel PSDI si manifestano con chiarezza i sintomi di una scissione, che avviene effettivamente pochi giorni dopo. Le scissioni sono un'invariante della storia socialista in Italia.

Nel frattempo alla Camera dei Deputati, su una mozione presentata dal Capogruppo democristiano Gui e dal Segretario socialdemocratico Saragat, ricompaiono i "franchi tiratori" e il Presidente del Consiglio Fanfani decide di dimettersi il 26 gennaio 1959.

Davanti al precipitare della situazione governativa, il Comitato centrale del PSDI del 29 gennaio 1959 respinge le condizioni del PSI per l'unificazione socialista ed auspica un governo di centro-sinistra con la DC e il PRI (35 voti favorevoli, 26 contrari).

Il giorno successivo (30 gennaio 1959) la Direzione del PRI approva un ordine del giorno in cui di fatto respinge l'ipotesi di partecipare al Governo, come già deliberato nel suo Congresso, auspicando la conferma del bipartito DC-PSDI (16 voti favorevoli, 4 contrari).

Il 31 gennaio 1959 Amintore Fanfani decide di dimettersi anche dalla carica di Segretario politico della DC.

Il 2 febbraio 1959 la Direzione centrale della DC prende atto "*con profondo rammarico*" (quando uno se ne va ci si rammarica sempre, salvo lasciarlo andare) della decisione di Fanfani e, nell'impossibilità di sostituirlo in piena crisi di governo, affida a Adone Zoli (Presidente del partito), Mariano Rumor (Vice Segretario politico), Attilio Piccioni (Presidente del Gruppo parlamentare al Senato) e Luigi Gui (Presidente del Gruppo parlamentare alla Camera) l'incarico di "*assolvere i compiti inerenti alla svolgimento ed alla soluzione della crisi di governo fino alla convocazione del Consiglio nazionale*".

Il 4 febbraio 1959 il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi decide di respingere le dimissioni del Presidente del Consiglio Fanfani invitandolo a ripresentarsi in Parlamento per verificare l'esistenza di una maggioranza. Fanfani decide di confermare le proprie dimissioni.

Il 6 febbraio 1959 il Presidente della Repubblica conferisce allora l'incarico di costituire il nuovo governo all'on. Antonio Segni.

Appena due giorni dopo (8 febbraio 1959) la corrente di sinistra del Partito socialdemocratico decide di uscire dal partito, costituendosi in un gruppo autonomo per favorire l'unificazione con il PSI. L'on. Matteotti, uno dei principali riferimenti degli scissionisti, accompagna la spaccatura del PSDI con una dichiarazione in cui si dice: "*il presidente Segni sappia, alla vigilia delle consultazioni, che non può contare sulla sinistra socialdemocratica*".

Nello stesso giorno la Direzione del Partito socialdemocratico conferma l'appoggio del PSDI ad un governo di centro-sinistra e non intende modificare tale linea. E sempre l'8 febbraio il Gruppo parlamentare del PSDI si allinea alle decisioni della Direzione: "*i parlamentari socialdemocratici hanno confermato le decisioni del*

Comitato centrale per una politica di centro-sinistra. Se non è possibile esprimere questa politica con un governo di centro-sinistra noi passeremo alla opposizione votando contro il monocolore [democristiano, nda].

La Direzione del Partito repubblicano approva un documento che annuncia il voto contrario del PRI ad un governo monocolore democristiano.

Tra il 9 e il 12 febbraio si riuniscono la Direzione centrale e i Gruppi parlamentari di Camera e Senato della DC, che sostengono il tentativo di Antonio Segni di formare il nuovo governo.

Il 15 febbraio 1959 il nuovo Governo Segni giura davanti al Capo dello Stato: è un monocolore democristiano, nel quale molti ministri sono oppositori a Fanfani e al centro-sinistra.

Il 27 febbraio 1959 la Camera dei Deputati approva la fiducia al nuovo governo Segni (333 deputati favorevoli, 248 contrari, 1 astenuto), il 6 marzo 1959 vota la fiducia anche il Senato (143 senatori favorevoli, 97 contrari). Missini e monarchici votano a favore del Governo Segni.

Chiusa così la crisi del II Governo Fanfani, quel bipartito DC-PSDI già definito di centro-sinistra (o per meglio dire, di apertura verso il centro-sinistra), rimane da chiudere la crisi della Segreteria politica della DC. Dal 15 al 18 marzo 1959 si riunisce il Consiglio nazionale della DC alla "Domus Mariae" (le svolte democristiane hanno sempre una cornice religiosa) per approvare la soluzione della crisi di governo, per accettare o respingere le dimissioni del Segretario politico Fanfani, e per eleggere il nuovo Segretario se le dimissioni del precedente vengono accettate.

Molti leader democristiani, prima del Consiglio nazionale, si riuniscono in un altro convento romano (quello di Santa Dorotea) e decidono di andare al Consiglio nazionale per accettare le dimissioni di Fanfani, defenestrarlo definitivamente, e sostituirlo con Aldo Moro. Nasce così la corrente dei dorotei.

In Consiglio nazionale viene presentato un ordine del giorno in cui si invita il Consiglio a respingere le dimissioni di Fanfani: è presentato dai consiglieri Sibille, Gioia, Pinna, Leone (Raffaele), Bucciarelli-Ducci, Laura e Destefanis. Dopo un lungo dibattito si passa alle dichiarazioni di voto. Giulio Andreotti si pronuncia contro l'odg Sibille (e quindi a favore dell'accettazione delle dimissioni di Fanfani, e questa non è certo una novità); Fiorentino Sullo a nome della sinistra di *Base* è a favore; Paolo Emilio Taviani (come tutti i dorotei appena nati) è contro; Franco Maria Malfatti, anche a nome di Forlani, Barbi, Radi, Solimene ed altri, annuncia il voto a favore; Vittorio Pugliese, Elisabetta Conci e Angelo Salizzoni sono contro; Carlo Donat Cattin, a nome di Pastore, Storti, Buttè, Toros, Cappugi, Romani e Pozzar, annuncia il voto favorevole; Scelba, ovviamente, contrario.

L'odg Sibille viene bocciato con 54 voti contrari, 37 favorevoli e 9 astenuti. Le dimissioni di Fanfani sono definitivamente accettate.

Il Consiglio nazionale passa ad eleggere il nuovo Segretario politico: Aldo Moro ottiene 64 voti e 20 schede bianche (c'è anche 1 voto disperso...).

La scelta dei dorotei di affidare a Moro la guida di un partito provato dalla repentina caduta di Fanfani e da un indirizzo governativo e parlamentare molto diverso dalle prospettive fanfaniane sul centro-sinistra, probabilmente ha nei suoi ispiratori il carattere della provvisorietà, una emergenza da tamponare con una soluzione temporanea. E come avviene tipicamente in queste circostanze, Moro governerà invece la DC per quattro anni prima di guidare per altri quattro anni i governi organici di centro-sinistra.

Il Congresso della Pergola a Firenze dell'ottobre 1959

Il Congresso nazionale della Democrazia Cristiana dell'ottobre 1959 si configura al suo interno come l'assalto di Amintore Fanfani alla nuova maggioranza dorotea dopo essere stato defenestrato dalla guida sia del governo che del partito, e al suo esterno come un elemento di chiarimento (o meno) sulle scelte strategiche del maggior partito italiano in ordine all'apertura (o meno) al Partito socialista nel governo del Paese.

La tensione nella quale si svolge il Congresso della DC al Teatro della Pergola di Firenze è molto alta. Scrive il socialista Giuseppe Tamburrano che "nella sala della

Pergola ribollivano i risentimenti dei fanfaniani, l'arroganza dei vincitori, la passione delle minoranze".

Si scatena qualche corpo a corpo tra delegati fanfaniani e dorotei. Al Presidente del Consiglio Antonio Segni (il più autorevole leader dei dorotei) scappa qualche lacrima furtiva per la tensione e per la durezza dello scontro. Il presidente dell'assise congressuale Attilio Piccioni arriva a minacciare lo sgombero dell'aula con la forza pubblica se le risse non si placano.

Nella bolgia del Teatro della Pergola il Segretario della DC Aldo Moro svolge la sua immancabilmente lunga relazione introduttiva il 24 ottobre 1959, con la quale getta in campo tutta la sua capacità di conciliare le divergenze, far convergere le rette parallele, placare gli ardori, sopire le tensioni, calmare la platea.

Moro inizia col riconoscere che il Congresso di Firenze è *"tra i più difficili, i più problematici, i più aperti Congressi della Democrazia Cristiana"*. E continua richiamando tutti alle fonti ideali della presenza e dell'impegno politico della DC in Italia: *"L'origine ideale della DC è nell'affermazione coerente alla ispirazione cristiana della dignità umana, della iniziativa e libertà dell'uomo, dei suoi diritti nella società e di fronte alla società. E' il concreto momento d'avvio della DC nella storica esperienza della società italiana, individuato nel pieno inserimento dei cattolici con autonoma responsabilità nella vita democratica del Paese, nel loro accettare che si confrontano le proprie tesi politiche, in coerenza con l'ispirazione cristiana, nel dibattito democratico, nell'impegno di dare alla libertà espressione concreta nelle diverse articolazioni sociali, nell'assunzione della rappresentanza d'interessi popolari da perseguire sulla base di quella ispirazione"*.

Fa seguire un lungo, lento e interminabile esame sul potenziamento organizzativo del partito, sulle attività svolte dai vari uffici centrali (SPES, Ufficio elettorale, Ufficio formazione, Ufficio problemi della sanità, Ufficio attività popolari, Ufficio relazioni internazionali, Centro sportivo Libertas) e sulle attività svolte dai vari movimenti (Movimento femminile, Movimento giovanile, Gruppi aziendali democristiani, Movimento reduci di guerra). Ci sono proprio tutti.

L'orizzonte di Moro rimane la tenuta unitaria del partito in un momento di grande difficoltà. E così ricorda *"quanto è stato fatto per ordinare, ravvivare, rendere feconda ed espansiva la vita interna del Partito, perché siamo convinti che l'organizzazione della DC, la vivacità del Partito, la sua capacità di raccordarsi all'elettorato, la sua rispondenza ai diversi settori della vita sociale, sono un importante strumento di azione politica, espressioni esse stesse di tensione ideale, manifestazioni di volontà politica"*. Ma ricorda anche, con il suo parlare in lunghi e articolati periodi, i *"modi di vita democratica"* e i *"processi attraverso i quali si compone e si mette giorno per giorno alla prova nella sua permanente validità la volontà unitaria del Partito. Non si può negare che questo sia un punto cruciale, un tema di decisiva importanza per l'avvenire della DC. L'unità è altrettanto essenziale alla democrazia quanto lo è il metodo di libertà che è servito a conquistarla. L'unità della DC è strumento essenziale di azione politica; è la necessaria solidarietà che emerge dal grande dibattito e dalla complessa realtà del Partito in tutto rispondente alla vastità dell'elettorato che esso rappresenta. Quanto più vasto è il Partito, quanto più vasto è l'elettorato da guidare con mano ferma, secondo una linea diritta che non tradisca imbarazzi e tentennamenti, tanto più è necessaria una chiara volontà unitaria, tanto più si impone un vertice espressivo e ben fermo nella sua efficacia coesiva"*.

E continua elencando tutta l'attività legislativa svolta dalla DC, tutti i provvedimenti approvati, l'attività dei Gruppi parlamentari, l'impegno negli enti locali.

Moro parla delle elezioni del 1958 e del programma elettorale della DC, *"che fu il culmine dell'azione organizzativa e politica dell'on. Fanfani"*, e ne esalta il grande successo e la *"aspra delusione per l'opposizione social-comunista"*. Moro inserisce il successivo governo DC-PSDI di Fanfani nell'ambito di una *"una scelta conforme alle aspirazioni del nostro corpo elettorale, all'impegno assunto dalla DC di una più intensa e sostanziale attuazione democratica, di un'azione vigorosa, com'è stato detto, una azione concorrenziale per una riconquista alla democrazia dell'elettorato di sinistra, la cui massiccia imponenza, ancora appena intaccata, costituisce il più grave ed il più urgente problema della democrazia italiana"*. Ma ricorda che quell'esperienza governativa si stava profilando, nel fervore delle polemiche politiche, come *"quasi una brusca rottura"* invece che come una *"continuità"*. E

questo, evidentemente, contribuisce a far diventare il governo Fanfani bersaglio di chi quella *“brusca rottura”* verso nuovi equilibri politici della DC non vuole.

Il tema dei *“franchi tiratori”* in Parlamento contro il governo Fanfani è un tema che viene affrontato da Moro con *“profonda mortificazione”* e con *“amarezza”* verso *“questo fenomeno di slealtà, di meschinità, d'irresponsabilità politica”*.

Moro nega un cambiamento di linea da parte della DC dopo i fatti che hanno portato alla defenestrazione di Fanfani: *“chi ha voluto vedere nell'insuccesso parlamentare di quella formula e negli eventi che ad esso hanno fatto seguito un pentimento, un ripensamento e una diversa o contraddittoria decisione della DC, non ha inteso il vero significato di questa complessa vicenda e delle decisioni che il dovere da assolvere verso il Paese ha dettato alla DC”*.

Moro chiude rigidamente al Partito comunista: *“il comunismo non è cambiato né è diminuito il suo incombente pericolo. I sorridenti inviti, rinnovati ed allargati nel gioco trasparente delle alleanze di comodo, sono ben modesta copertura della permanente minacciosa realtà del totalitarismo e dell'esclusivismo comunista”*.

E infine Moro affronta il problema del rapporto con il PSI *“la cui disponibilità per la difesa e lo sviluppo della democrazia è un grave problema del nostro Paese”*.

Riconosce che i socialisti italiani hanno affrontato il problema della loro autonomia nella duplice direzione della difesa della libertà e della democrazia da un lato, e del rapporto con i comunisti dall'altro. E nei loro due ultimi Congressi nazionali, si denunciano gli errori di *“sistema”* e non più solo delle *“persone”* che caratterizza l'Unione Sovietica, e mostra solenne fedeltà al metodo democratico. Ma Moro continua ad imputare al PSI scarsa chiarezza per i continui richiami che il Partito socialista compie sulla *“solidarietà di classe”*, sulla *“unità di classe”*. Il problema verso il PSI rimane quello del suo rapporto con il PCI e *“senza fatti veramente nuovi e significanti”* non si dimentica la *“vecchia esperienza bloccarda”*.

Moro continua a porre il disagio verso la politica estera sostenuta dal PSI: *“non è poi mai rimasta senza rilievo e non è senza rilievo la divergenza di politica estera, sul quale terreno le difficoltà di allineamento dei socialisti con la politica del mondo libero, ancorché questa avallata dall'assenso di larghi settori del socialismo europeo, determinano una situazione di perenne disagio, una vera zona d'ombra per coloro che con maggiore e sincera convinzione auspicano l'inserimento del PSI nella vita democratica del Paese e ne vanno verificando le condizioni”*.

Moro giudica la politica socialista dell'alternativa democratica come un tentativo di tenere unito il PSI a fronte del *“perdurare di posizioni filocomuniste”* e della presenza di *“quelli che dal 1953 avevano prospettato una politica autonoma dal PCI”*, cosicché la politica di alternativa democratica, del tutto astratta, diventa la piattaforma per ottenere i consensi di tutto il partito.

La conclusione di Moro è quindi negativa sulla praticabilità di una prospettiva comune con il PSI nell'attuale fase politica: *“la mancanza quindi di una concreta prospettiva politica, il carattere astratto e, come fu detto, meramente pedagogico, della politica di alternativa democratica, la diversità d'interpretazione sul modo della sua attuazione, la profonda divisione del partito e gli stessi equivoci in seno alla maggioranza, rendono impossibile che allo stato delle cose il PSI possa essere utilizzato per la difesa e lo sviluppo della democrazia italiana”*.

Moro chiede una scelta netta e precisa al PSI di Pietro Nenni, che al momento non può corrispondere.

Ma Moro lascia sempre una porta aperta: *“è dovere della Democrazia Cristiana tenere aperto il problema del partito socialista ed esprimere ancora una volta ... l'auspicio che il travaglio del partito socialista, per difficili e lenti che ne siano gli sviluppi, abbia uno sbocco democratico”*.

Il Segretario politico della DC parla di molti argomenti (economia, disoccupazione, Mezzogiorno, mercato interno, pressione fiscale, agricoltura, aziende di stato, scuola, politica estera,...) e chiude sul partito e sul momento eccezionale che vive, probabilmente con la preoccupazione che tutto si frantumi.

“Indubbiamente” ammette Moro *“il partito ha vissuto giorni difficili, ha subito delle dure prove, ha intravisto pericolose lacerazioni”*. Si appella al dovere della fedeltà *“alle nostre origini, alla nostra storia, alla nostra ispirazione ideale, al nostro patrimonio ideologico, all'insegnamento ed all'esempio dei nostri uomini migliori”*.

Evoca Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Ezio Vanoni.

E poi si appella al dovere dell'unità: *“questa unità comporta che la DC non disprezzi nessuno degli uomini, nessuna delle idee che entrano comunque a comporla, che non disperda niente della sua tradizione e della sua storia”*.

Difficilmente Moro può fare e dire di più per tenere insieme la bolgia del Teatro della Pergola. E chiude così *“al termine di questi mesi di duro e difficile lavoro, che assunsi con l'amico Salizzoni e gli altri cari amici tutti della Direzione, con questo solo obiettivo e questa sola speranza, di garantire la purezza, di promuovere la fraternità, di realizzare l'unità della Democrazia Cristiana”*.

Oltre ai due raggruppamenti frutto della scissione del correntone maggioritario di *Iniziativa democratica*, nel Congresso della Pergola si muovono altri raggruppamenti minoritari, tra cui quello guidato da Giulio Andreotti.

Andreotti, sempre attento ai movimenti interni ai palazzi sia dello Stato che della Chiesa, era rimasto fuori dal correntone fanfaniano di *Iniziativa democratica* nato nel 1954, e rimane fuori dalle attuali due componenti maggiori. Le sue posizioni rimangono ostili al centro-sinistra, e pur di fermare Fanfani sembra disposto a tutto (compreso dare un po' dei suoi voti alla lista congressuale dorotea per essere sicuri di battere fanfaniani e sindacalisti).

L'intervento di Andreotti al Teatro della Pergola è sostanzialmente contro la prospettiva dell'apertura a sinistra, e difendendo il governo in carica guidato da Antonio Segni (e di cui Andreotti fa parte come ministro della Difesa) intende non proseguire su una linea di ricerca di rapporti con il PSI, preferendo la continuazione dell'attuale esperienza governativa. Andreotti arriva a paventare uno scenario nel quale l'insistenza a proseguire sulla strada dei rapporti con i dirigenti del PSI piuttosto che direttamente con gli elettori socialisti possa creare talmente tante apprensioni da minare l'esistenza stessa della DC in Italia. E detto dal ministro della Difesa fa un certo effetto.

Ma alla fine, nella bolgia del Teatro della Pergola, parla anche Amintore Fanfani, forse la causa principale di quella bolgia. Parla con un discorso, obiettivamente, all'altezza del momento. E della bolgia.

Tanto Aldo Moro assopisce, quanto Amintore Fanfani infiamma.

Fanfani inizia tracciando con immagini suggestive il nuovo scenario internazionale nel quale si dovrà muovere la politica della DC e dell'Italia, scenario segnato dal primo missile sovietico sulla Luna e dal viaggio del Primo ministro sovietico a Washington (*“l'era cosmica succedeva a quella oceanica”*) cogliendo così il valore simbolico (che è anche e soprattutto tecnologico) della corsa allo spazio, nonché il nuovo spirito di distensione che soffia nelle relazioni internazionali.

Fanfani scuote la DC (*“i partiti non sono associazioni di rassegnati”*), parla di *“ardore”, “entusiasmo”, “vigore”, “fermi propositi”, “nuove speranze”, “decisive conquiste”*. Suona la carica agli iscritti (*“parlando di entusiasmo superiamo i problemi dell'unità degli intenti e dell'azione, non appellandoci alla disciplina, ma alla coscienza del dovere e alla rischiosità dei compiti”*) e schernisce alcuni cronici criticoni (*“per pensare basta una testa pensante, ma per ripararsi dai colpi del nemico sopra la testa ci vuole un elmetto. Solo così si salva la testa, e si continua a pensare”*).

Fanfani ripercorre puntigliosamente le vicende della sua Segreteria politica, fino alla grande vittoria nelle elezioni politiche del 25 maggio 1958, nella quale la differenza di voti tra la DC e il blocco PCI-PSI raddoppia rispetto alle precedenti consultazioni del 1953: *“il famoso argine raddoppiava di altezza”*.

E tanto per aumentare la bolgia, si rivolge direttamente al loggione e ai palchi del Teatro della Pergola, a coloro che appella *“i combattenti del 25 maggio”*, quei militanti della periferia del partito che sono stati la sua vera grande forza: *“A questo punto, consenta il Presidente del Congresso on. Piccioni che io mi rivolga, oltre che alla platea dei delegati, ai palchi e al loggione degli invitati. Sono pieni di dirigenti e di soci, sono i combattenti del 25 maggio ed, anche in deroga al regolamento, chi ad essi chiese tanti sacrifici desidera ringraziarli”*. E la bolgia cresce...

Fanfani ricorda le sue dimissioni da Presidente del Consiglio a causa delle continue imboscate in Parlamento dei *“franchi tiratori”*, e ricorda il successivo Consiglio nazionale della DC della *“Domus Mariae”* nella quale furono accolte le sue dimissioni anche da Segretario del partito *“senza nemmeno respingerle pro-*

forma con il riguardo ... che di solito si usa all'ultimo consigliere comunale del più piccolo comune.

Sottolinea l'obiettivo di accrescere i consensi allo Stato democratico, e perciò ribadisce la sua linea dello sfondamento a sinistra *“per recuperare larghi ceti popolari ... alla base democratica dello Stato”*. Lo sfondamento (elettorale) a sinistra è *“l'operazione che rende superflue le tentazioni di non omogenee maggioranze nate da incontri aperturistici”*.

Come dire che chi non vuole l'apertura a sinistra in Parlamento deve perseguire lo sfondamento elettorale a sinistra: negare entrambe le opzioni porta in un vicolo cieco.

Lo sfondamento a sinistra agevolerebbe *“il da tutti auspicato distacco del PSI dal PCI, provocandolo per crisi democratica e non per allettamento parlamentare”*. E il programma del suo Governo affossato dai “franchi tiratori” era stato coerente con l'obiettivo di guadagnare sempre più ceti popolari alla causa democratica.

Fanfani prosegue martellando la platea del Congresso sulle quattro priorità che ritiene essenziali per l'azione della DC.

Prima priorità: la realizzazione di un piano per l'occupazione. Ai critici di ogni piano in nome della proprietà privata e della libera iniziativa Fanfani domanda polemicamente: *“E che razza di difesa della proprietà sarebbe mai la nostra, se non ci organizzassimo socialmente per far sì che ogni uomo cominci con l'avere il lavoro, e con il lavoro cominci con l'avere la possibilità di vivere e di risparmiare, e con il risparmio la possibilità di divenire proprietario?”*. E ancora con maggior polemica verso la destra economica: *“Situazioni molto più limitative di queste [del piano per l'occupazione, nda] sono accettate quando il bene della sicurezza è messo in pericolo dal nemico minaccioso; perché non dovrebbero essere sopportate quando il bene della libertà politica è minacciato dalla disoccupazione e dalla miseria che trasforma i bisognosi in rivoluzionari?”*. Questa è l'anima dello sfondamento a sinistra: la difesa della proprietà si fa garantendo a tutti un lavoro. Anche con venature un po' messianiche: *“Uno Stato cristiano non può non compiere ogni sforzo per far sì che la preghiera domenicale si adempia, ed ognuno abbia sulla mensa, doverosamente sudato o solidariamente distribuito, il suo pane quotidiano”*.

Seconda priorità: il piano per la scuola. Fanfani lamenta i ritardi circa l'approvazione del piano decennale per la scuola, per garantire *“parità di diritti e possibilità pari alle doti naturali di ciascuno, indipendentemente dal luogo di nascita e dalla fortuna dei parenti”*.

Terza priorità: la realizzazione di una politica internazionale di pace. In questa tensione verso la pace, accanto alla constatazione che con l'avvento dell'arma nucleare nessuno più vince una guerra mondiale perché tutti vengono distrutti, sia i presunti vincitori che i presunti vinti, risuona in Fanfani l'eco della stagione della distensione e del ruolo che i cristiani possono e debbono svolgere.

Quarta priorità: la realizzazione di una politica antimonopolistica. Secondo Fanfani la principale minaccia all'inserimento del popolo nello Stato democratico sta nei *“ristretti gruppi oligarchici che abilmente si mascherano da democratici dietro l'accesa ed acre critica alla partitocrazia”*. *“Questi gruppi”* continua imperterrito Fanfani *“ricevono mezzi e potenza dai profitti dei monopoli detenuti, ed ottengono l'influenza grazie allo spregiudicato uso di quei mezzi ed alla soggezione cui sottopongono l'opinione pubblica con sfrenate campagne stampa”*.

Fanfani sguaina la spada sentenziando che *“per la difesa della democrazia bisogna farla finita con queste intrusioni”*, e infilza i *“titolari delle grosse fortune”* che *“schifiltosi, dicono di non volersi sporcare occupandosi direttamente e personalmente di politica”*.

Sul tema delle “alleanze omogenee” cui deve tendere la DC per realizzare il suddetto programma con le sue quattro priorità, Fanfani critica chi sostiene l'importanza del programma di governo indipendentemente dalle alleanze con chi deve realizzarlo: *“si direbbe che alcuni di essi non si preoccupano delle compagnie perché si sono incontrate a destra”*. E sull'argomento Fanfani è chiaro: *“Mi permetto di ricordare agli amici che ... la crescita dei consensi allo Stato democratico - per riduzione dei consensi ad esso sottratti dal comunismo e dai suoi alleati - o si ottiene con lo sfondamento a sinistra in campo elettorale da noi proposto ai fiduciosi nella efficace azione di partito, o si ottiene con il distacco del*

PSI dal PCI. E non chiudo con ciò la porta alle speranze di coloro che pensano di potersi più rapidamente ottenere il risultato sperato con il conseguimento simultaneo dello sfondamento nostro a sinistra e con il distacco del PSI dal PCI. L'unica cosa a cui non credo è che i consensi allo Stato democratico crescano con combinazioni di destra”.

Si appella infine ai giovani democristiani affinché prendano nelle loro mani “*il gonfalone della nuova impresa*”.

“Tutti insieme facemmo della Democrazia Cristiana la ricostruttrice della Patria. Facciano i giovani della Democrazia Cristiana” invoca Fanfani “*la costruttrice di un'Italia nuova, modello a quanti sono stanchi della conservazione e dell'annuncio di rivoluzioni e cercano un rinnovamento democratico e un rinnovamento cristiano*”. Fanfani conclude scaraventando sulla platea dei delegati il peso delle scelte incombenti, con una oratoria d'altri tempi: “*L'ora è grave. Fate, o amici tutti della Democrazia Cristiana, che in questa ora, decisive siano le vostre determinazioni. Non potete fallire - ricordatevi dell'ammonimento di De Gasperi ! Perché non falliste anch'io ho compiuto nella vigilia pre-congressuale, senza risparmio di forze, il mio dovere di parlare. Ora spetta a voi, delegati, compiere il vostro dovere di decidere. Fatelo con coraggio pari alle necessità del momento*”.

E nella bolgia della Pergola i delegati decidono, e tra molte polemiche e contestazioni vince Moro con l'appoggio dei dorotei e di Andreotti, e perde Fanfani con l'appoggio della sinistra di Base e dei sindacalisti della CISL.

Il “paradosso moroteo” e il guaio Tambroni

Non esiste solo il già descritto “paradosso scelbiano” in questi anni di travaglio prima della nascita del centro-sinistra organico. Esiste anche un “paradosso moroteo”.

Il 1959 segna oggettivamente una svolta a destra della politica democristiana, anche se sempre tenacemente smentita dal nuovo Segretario politico della DC Aldo Moro. La doppia caduta di Fanfani dal governo e dal partito ha il significato della battuta d'arresto nella politica dell'apertura a sinistra portata avanti negli ultimi anni, ora con prudenza ora con qualche maggiore irruenza.

A livello di partito, la nuova corrente dorotea è più sensibile al tradizionale elettorato conservatore della Democrazia Cristiana, agli interessi economici privati più ostili alla politica interventista dello Stato nell'economia, alle sollecitazioni delle gerarchie ecclesiastiche più contrastanti all'incontro tra democristiani e socialisti. La nuova maggioranza uscita da Santa Dorotea e dalla Domus Mariae è più a destra della precedente incarnata nella segreteria Fanfani.

A livello di governo, la nuova compagine guidata da Antonio Segni (il leader più prestigioso dei dorotei) è un monocolore democristiano sorretto da liberali, monarchici e missini, mentre il precedente bipartito DC-PSDI (il “mini” centro-sinistra) guidato da Fanfani era sorretto grazie ai voti democristiani e socialdemocratici e dall'astensione dei repubblicani. Il governo Segni guarda al centro-destra, mentre il governo Fanfani guardava al centro-sinistra.

In questo quadro, i dorotei sostituiscono Amintore Fanfani alla Segreteria politica della DC con Aldo Moro. Probabilmente, come già detto, nell'ipotesi di una soluzione-ponte, dal carattere provvisorio. E come tutte le soluzioni provvisorie italiane, diventano poco dopo permanenti.

Moro non ha mai “sentito” l'attenzione verso destra. Con una maggiore prudenza e una minore irruenza di quanta messa in campo da Fanfani, Moro ha sempre seguito con attenzione l'apertura a sinistra, molto più di quanto non stavano facendo i suoi sostenitori dorotei che lo hanno votato nel marzo 1959.

Qua si può ben parlare di un “paradosso moroteo”: Moro rallenta il centro-sinistra, ma non lo ferma. L'apertura a sinistra procede, forse con maggiore lentezza e prudenza, ma procede. Chi ha eletto Moro al posto di Fanfani, se ha creduto di fermare una volta per tutte la politica di apertura verso il Partito socialista, si sbaglierà di grosso. Moro sostituisce Fanfani grazie ai voti di chi non vuole il centro-sinistra, e Moro porterà insieme a Fanfani la Democrazia Cristiana al governo con il Partito socialista.

Tra l'avvento di Moro nella DC del marzo 1959 e il primo Governo Moro di centro-sinistra organico del dicembre 1963 ne passa di acqua sotto i ponti, compresa una crisi a destra nel Paese con risvolti pericolosi.

Infatti, a conferma che la crisi del centrismo pare sempre più irreversibile, e l'apertura a sinistra ancora ostacolata, l'equilibrio del Governo Segni sorretto da destra non regge comunque: il Partito liberale esce dalla maggioranza, Segni rimane con il sostegno dei voti missini, e non ritenendo politicamente sostenibile una situazione simile si dimette.

Il successivo governo guidato da un esponente di sinistra della Democrazia Cristiana, Fernando Tambroni, si trova isolato a sinistra (comunisti contrari, socialisti più possibilisti ma alla fine contrari), isolato nel centro-sinistra (socialdemocratici e repubblicani contrari), isolato nel centro-destra (liberali e monarchici contrari). Solo i missini decidono di sostenere Tambroni.

Il pendolo della politica italiana tra la linea di centro-sinistra da una parte e il ritorno ad un ruolo parlamentare determinante della destra missina dall'altra, trova in quelle settimane del maggio 1960 il massimo di oscillazione.

Il MSI vota a favore di Tambroni alla Camera; a quel punto i ministri delle sinistre democristiane si dimettono; la Direzione della DC riapre la crisi; Tambroni si dimette; il Presidente della Repubblica Gronchi rimette in pista Fanfani per un nuovo governo tripartito DC-PSDI-PRI questa volta con la possibile astensione del PSI (una prospettiva politica esattamente opposta a quella emersa nei giorni precedenti); la DC ed i suoi gruppi parlamentari non riescono ad accettare ancora il ruolo determinante in Parlamento del PSI con la sua eventuale astensione; Fanfani rinuncia all'incarico di formare un nuovo governo; il Capo dello Stato decide di sbloccare la situazione rimandando Tambroni al Senato (dove ancora non si è votata la fiducia); il MSI vota la fiducia a Tambroni anche in Senato, pur non rivelandosi determinante per la tenuta del governo come lo era stato alla Camera.

La confusione politica è massima (Giovanni Galloni scrive un articolo sulla rivista della sinistra democristiana *Politica* intitolato "Babele"), e le oscillazioni tra centro-sinistra e destra nuda e cruda sempre più ampie.

Moro decide di non staccare la spina al governo Tambroni, con una Direzione centrale della DC spaccata come al Congresso della Pergola a Firenze.

E come se di guai ce ne fossero pochi per il vertice della Democrazia Cristiana, anche le gerarchie ecclesiastiche ci mettono il loro carico da novanta in quei giorni con la pubblicazione sull'*Osservatore Romano* del 18 maggio 1960 di un articolo (probabilmente ispirato dal cardinale Siri) intitolato "Punti fermi" che costituisce una delle prese di posizioni più intransigenti e dure della Chiesa italiana contro la collaborazione tra democristiani e socialisti.

Il Consiglio nazionale della DC si riunisce quattro giorni dopo l'avvenuta pubblicazione del duro articolo dell'*Osservatore Romano*, dal 22 al 27 maggio 1960, per ratificare la soluzione della crisi del Governo Segni e l'avvento del Governo Tambroni.

Il Segretario della DC, nella sua relazione introduttiva, ricorda "*la spinta della destra*" per qualificare il governo Segni come condizionato nel programma e nell'attività dai partiti della destra, e ricorda "*la mia insistenza nel respingere polemicamente questa qualificazione*". Moro riprende anche la polemica contro il Partito liberale di Malagodi (come aveva già fatto Fanfani da un paio d'anni) che decidendo di non appoggiare più il governo Segni ne determina la crisi.

Moro ripercorre la lunga crisi che porta al governo Tambroni, criticando la prospettiva della collaborazione con la destra missina ("*con una soluzione di centro-destra la DC compromette la sua natura di partito popolare, concorre anche involontariamente a spostare ancora più a sinistra l'asse politico del Paese, sprigiona obiettivamente forze di regime che accelererebbero lo scontro frontale di blocchi contrapposti dei quali probabilmente beneficerebbe il comunismo e certamente comunque una dittatura*") e difende la scelta di tentare, durante la crisi, la carta di un governo di centro-sinistra ("*esclusa la soluzione di centro-destra, non restava che tentare la via del centro-sinistra; una via che tiene conto, nel fondo, del carattere popolare e dello slancio sociale della DC*"). Ma mentre non ci sono state difficoltà interne "*a fare nel corso di questa crisi una scelta di centro-sinistra limitatamente ai partiti tradizionali della sinistra democratica*", i problemi sono nati sulla posizione del PSI, disponibile ad astenersi sulla fiducia al nuovo governo.

Moro parla di tale posizione socialista ai consiglieri nazionali della DC con la più marcata cautela possibile: *“essa non doveva essere neppure respinta, ma, per così dire, obiettivamente registrata ed interpretata nel suo ipotetico continuo svolgimento come una prova concreta e continua data da quel partito della sua autonomia e della sua effettiva volontà di appoggiare una politica non solo socialmente ardata, ma anche di impegnata difesa democratica contro ogni totalitarismo, non solo di destra dunque, ma anche di sinistra”*.

Alla fine, preso atto che *“il partito non sembrava sufficientemente compatto di fronte a questa prospettiva, tanto unito cioè quanto era necessario che fosse in una operazione politica di questo rilievo”* (andreottiani ostili al PSI, come lo sono ancora le gerarchie ecclesiastiche), cade l'ipotesi del centro-sinistra con l'astensione socialista e si spiana la strada al governo Tambroni.

Ma Aldo Moro mantiene aperta la prospettiva del coinvolgimento socialista: *“l'astensione socialista, non certo su basi di ottimismo facilone, è considerata una concreta e favorevole offerta allo snodarsi nel tempo ed in varie e significative circostanze di una politica veramente autonoma del partito socialista; ... Al fondo di questa prospettiva è quindi, come rilevavo innanzi, l'obiettivo di assicurare l'apporto socialista all'area democratica,, di far compiere a quel partito una piena assunzione di responsabilità, la sensazione che non sia conforme agli interessi in prospettiva della democrazia italiana il rinsaldare la catena di solidarietà tra comunisti e socialisti e che a questo reale, indiscutibile interesse debbano essere ispirati gli atti politici che sono rilevanti a questo fine”*.

Questa porta socchiusa al PSI e alla sua disponibilità ad astenersi su un nuovo governo aperto a nuove istanze sociali risulta preziosa qualche mese dopo, perché il guaio Tambroni sembra una maledizione.

Moro non spende una parola, ovviamente, su quanto scritto dall'*Osservatore Romano* qualche giorno prima, ma compie nel Consiglio nazionale del partito un preciso richiamo al patrimonio ideale, alla ragion d'essere originale, al fondamento dell'autorità morale della DC costituita dalla sua ispirazione cristiana, dalla sua *“attenzione rispettosa e preoccupata per quegli aspetti della vita sociale in relazione ai quali si pongono legittimi interessi proprii della società e della coscienza religiosa”*.

Ma il guaio Tambroni continua. La situazione nel Paese per la presenza determinante del MSI nella maggioranza governativa diventa difficile e pesante, con varie manifestazioni e scontri (Ravenna, Bologna, Palermo). La situazione precipita in occasione del già previsto Congresso nazionale del MSI a Genova, città decorata con la medaglia d'oro per il contributo partigiano alla liberazione. La CGIL proclama lo sciopero e molte manifestazioni di protesta dei partiti antifascisti e delle associazioni partigiane degenerano in scontri con la polizia. Il 5 luglio a Licata muore un dimostrante durante gli scontri con la polizia, il 7 luglio a Reggio Emilia ne muoiono cinque, l'8 luglio a Catania e Palermo ne muoiono altri quattro.

Il 19 luglio 1960 Tambroni si dimette. I partiti delle tradizionali coalizioni democratiche (PSDI, PRI, PLI) si rendono conto che non può essere più il tempo dell'intransigenza ad oltranza, e ritornano disponibili ad una collaborazione con la DC, persuasi che aiutando la DC ad uscire dal guaio in cui si è trovata aiutano il Paese a trovare nuovi equilibri politici. Così fa anche il PSI di Nenni.

Tre giorni dopo (22 luglio 1960) il Presidente della Repubblica Gronchi conferisce di nuovo ad Amintore Fanfani l'incarico di formare il nuovo governo. Fanfani, grazie anche al lavoro di tessitura di Moro, in pochissimi giorni fa il governo e lo porta al giuramento il 26 luglio 1960.

Ci sono voluti una decina di morti nelle strade e nelle piazze italiane per rifar mettere giudizio alla politica italiana. E comunque quando la democrazia vive ore difficili o addirittura drammatiche, l'unità della Democrazia Cristiana rimane una risorsa insostituibile.

Indubbiamente lo scontro tra Fanfani e Moro del 1959 indebolisce la DC, che si trova esposta fin troppo a destra con le conseguenze viste nelle piazze. La collaborazione tra Fanfani e Moro del luglio 1960 riporta invece la DC (e l'Italia) fuori dai guai.

Moro alla guida del partito e Fanfani alla guida del governo riaprono una prospettiva politica nuova per il Paese, riuscendo ad ottenere tra il luglio 1960 e le successive elezioni politiche dell'aprile 1963 circa tre anni di governo di “quasi

centro-sinistra” che approva riforme e realizza programmi di modernizzazione del Paese.

Il nuovo governo guidato da Fanfani è anch'esso un monocoloro democristiano sostenuto con il voto favorevole dei repubblicani, dei socialdemocratici e dei liberali, e con l'astensione (per la prima volta dal 1947) dei socialisti e pure dei monarchici. Scrive il quotidiano *La Stampa*: *“il suo programma sarà quello della Democrazia Cristiana, accettato singolarmente dai tre partiti [PSDI, PRI, PLI], e da realizzare in forme di prudente equilibrio”*.

Da sottolineare il *“prudente equilibrio”* con cui la stampa della grande industria guarda al ritorno di Fanfani alla guida del governo. Confermata dall'espressione usata dal quotidiano torinese della FIAT nell'edizione del 17 luglio 1960 per spiegare il significato politico del nuovo governo Fanfani, come se il nome “Fanfani” equivallesse alla parola “centro-sinistra”: *“Fanfani alla presidenza del Consiglio non significa l'avvento di un governo di centro-sinistra. La qualifica più esatta è quella di un ministero di solidarietà democratica, nel senso migliore della parola, costituito per fronteggiare una situazione che i tradizionali partiti di governo hanno giustamente ritenuto insostenibile e pericolosa”*.

Moro e Fanfani vogliono nel nuovo governo tutti i maggiori leader della Democrazia Cristiana, destra o sinistra che siano: la crisi politica era stata troppo forte e il nuovo sforzo politico troppo importante per non impegnare tutta la forza della DC. E così nel III Governo Fanfani entrano Attilio Piccioni (Vice Presidente del Consiglio), Antonio Segni (Esteri), Mario Scelba (Interni), Guido Gonella (Grazia e Giustizia), Giuseppe Pella (Bilancio), Paolo Emilio Taviani (Tesoro), Giulio Andreotti (Difesa), Benigno Zaccagnini (Lavori Pubblici), Mariano Rumor (Agricoltura), Emilio Colombo (Industria), Fiorentino Sullo (Lavoro), Giulio Pastore (Mezzogiorno), Giorgio Bo (Partecipazioni Statali).

Il III Governo Fanfani: il “governo della convergenza”

Non si è mai capito se il III Governo Fanfani, nato sulle ceneri dei moti e dei morti del luglio 1960, sia quel fantomatico governo delle “convergenze parallele” di cui si è sempre sentito parlare, attribuendo ad Aldo Moro la paternità dell'espressione. Le astensioni “parallele” dei socialisti da sinistra e dei monarchici da destra farebbero pensare così.

Ma il fatto è che il III Governo Fanfani si presenta come il *“governo della convergenza democratica”*, a sottolineare la svolta rispetto ai drammatici momenti vissuti con il precedente governo Tambroni sostenuto dal MSI.

Presentando il proprio governo alla Camera dei Deputati il 2 agosto 1960, il Presidente del Consiglio Fanfani afferma che *“occorre francamente riconoscere che molti cittadini hanno temuto, nel luglio scorso che quei valori [della Resistenza] potessero andare perduti”*.

La politica estera accennata da Fanfani per l'Italia si muove nel quadro della tradizionale Alleanza Atlantica e dell'integrazione europea, confermando altresì una vocazione mediterranea con la quale sviluppare il proprio ruolo internazionale: *“Coscienti delle nostre particolari necessità ed esigenze, tanto come paese continentale quanto come paese europeo e mediterraneo, noi cercheremo con speciale impegno di sviluppare e di perfezionare, sul triplice piano della politica, dell'economia e della cultura, i nostri rapporti con tutti i paesi rivieraschi che per tre lati ci circondano e che abbiamo il dovere e l'interesse di concorrere a far restare un'oasi di pace ed una culla di civile progresso”*.

Fanfani colloca il lavoro del suo governo anche nell'ambito delle numerose iniziative promosse dai governi precedenti e rimaste incagliate per il susseguirsi delle crisi politiche. Alle obiettive necessità legislative e governative imposte dalle urgenze non è escluso anche un senso di rivalsa per il lavoro governativo che proprio Fanfani aveva svolto con il suo governo nel 1958 all'inizio della III legislatura, poi interrotto dall'impallinamento dei “franchi tiratori”.

Regolamentazione dell'istituto del referendum, riforma dei codici, riforma dell'ordinamento giudiziario e penitenziario, riforma della finanza locale, leggi speciali per Roma e per Napoli, legge sul nucleare, legge per la disciplina dei monopoli, “piano verde” per lo sviluppo dell'agricoltura, piano decennale per la

scuola, revisione della legge di pubblica sicurezza, ferrovie, rete telefonica, marina mercantile, partecipazioni statali, istruzione professionale, nuovi finanziamenti per la casa, legge sulle aree fabbricabili, agevolazioni per il credito industriale nel Mezzogiorno, piano di rinascita della Sardegna, piano di sviluppo della rete autostradale (*“nello stadio storico presente le autostrade nel nostro paese possono svolgere il ruolo di volano e di incentivo che hanno assolto per tutta l'economia nazionale le ferrovie nel secolo scorso e la edilizia in questo dopoguerra”* sostiene Fanfani), riordinamento della previdenza sociale, passaggio al sistema della sicurezza sociale per i lavoratori agricoli, sviluppo dell'economia e stabilità monetaria (*“politica di sviluppo e finanza sana non costituiscono antitesi: anzi si completano a vicenda”*), coordinamento della politica economica da parte del Ministero del Bilancio, adeguamento del sistema di assicurazione e di finanziamento dei crediti all'esportazione.

Un Fanfani a passo di carica affronta le sfide del nuovo governo delle convergenze parallele, e ne fa uno strumento di fatto anticipatore del successivo centro-sinistra. Un primo bilancio dell'azione governativa del “mini centro-sinistra” viene svolta da Fanfani intervenendo nel Consiglio nazionale della DC del 20 e 21 luglio 1961: sviluppo della rete telefonica, provvedimenti per l'agricoltura e per il credito alla media e piccola industria, interventi per le case popolari in Calabria, piano per le autostrade (soprattutto per la Salerno - Reggio Calabria, che Fanfani vuole tenacemente e che ... è ancora lì).

Fanfani riassume la situazione economica dell'Italia del tempo intervenendo il 15 settembre 1961 al Convegno di studio della Democrazia Cristiana a San Pellegrino Terme.

“In aprile” esordisce Fanfani *“inaugurando la Fiera di Milano - quindi tra operatori esperti e critici, non tra amici ideologici disposti alla benevolenza - osservai che nel primo trimestre del 1961 nuovi progressi in ogni settore della vita nazionale smentivano certe nere profezie di fine d'anno. Ed aggiunti che anche nei prossimi mesi il progresso sarebbe continuato”*. E snocciola i dati della situazione economica dell'Italia: aumento della produzione (l'indice medio della produzione nel primo semestre del 1961 è raddoppiato rispetto al 1953, e la crescita della produzione tra il giugno e il luglio 1961 è ancora maggiore della crescita avvenuta tra il giugno e il luglio del 1960); crescita del risparmio, con conseguente crescita delle disponibilità bancarie, e con conseguente soddisfacimento della domanda di capitali per la crescita economica; crescita delle esportazioni (nel luglio 1961 le esportazioni hanno un valore mai raggiunto prima in Italia); aumento delle disponibilità in oro e monete convertibili; raddoppio degli investimenti stranieri in Italia; stabilità dell'indice dei prezzi all'ingrosso (rispetto all'anno precedente); aumento dell'indice dei prezzi al consumo dell'1,8%; aumento della produzione agricola; aumento del reddito nell'anno in corso (l'aumento nel 1961 è superiore all'aumento nel 1960); aumento dell'occupazione operaia (del 5% rispetto al dato del 1960); aumento del potere d'acquisto della popolazione dipendente e delle categorie agricole (aumento nel 1961 superiore rispetto a quello del 1960).

“Due conclusioni elementari” dice il Presidente del Consiglio a San Pellegrino Terme *“la prima dice che nel 1961 il progresso economico è continuato, e raggiungerà un record nella storia centenaria dell'Italia unita; la seconda conclusione dice che la partecipazione della intera popolazione ai benefici del progresso raggiunto avviene con criteri sempre più giusti e che il benessere si diffonde in ogni settore”*.

Le “giunte difficili”: La Pira sindaco in una giunta di centro-sinistra

Il 6-7 novembre 1960 si svolgono una serie di elezioni amministrative. I risultati elettorali in alcune delle maggiori città italiane indussero il Segretario politico della Dc Moro a indirizzare la costituzione delle nuove giunte comunali secondo la linea di collaborazione tra democristiani e socialisti. Milano, Firenze, Genova, Venezia, videro così nascere amministrazioni comunali costituite anche da assessori socialisti insieme a quelli democristiani e degli altri partiti democratici.

“Giunte difficili”. Difficili perché anticipano nelle principali città italiane un nuovo equilibrio politico osteggiato sia a sinistra (in cui si muove il PSI) che nel centro e

nella destra (in cui si muove la DC). Difficili perché l'alleanza tra democristiani e socialisti è difficile in sé, anche senza i loro nemici.

Il 21 gennaio 1961 nasce la prima giunta di centro-sinistra a Milano, guidata dal sindaco Gino Cassinis (socialdemocratico). Il 6 febbraio 1961 a Genova nasce la giunta di centro-sinistra guidata dal sindaco Vittorio Pertuso (democristiano). Il 1 marzo 1961 tocca a Firenze costituire la giunta di centro-sinistra con il ritorno di Giorgio La Pira (democristiano) a sindaco. A Venezia la giunta di centro-sinistra viene guidata dal sindaco Giovanni Favaretto Fisca (democristiano).

Il più originale e il più "visionario" di essi è indubbiamente Giorgio La Pira, di cui è nota l'ascendenza su Amintore Fanfani e su Enrico Mattei. In questo senso Firenze assume un ruolo particolare come laboratorio del centro-sinistra.

Il 18 ottobre 1960 La Pira scrive una lettera aperta ai fiorentini, il timbro della sua campagna elettorale per Firenze.

La lettera di Giorgio La Pira si apre chiedendosi quale sia una politica congeniale a *"questa grande e singolare casa comune che è Firenze"*. *"Grande e singolare"* scrive La Pira su Firenze, mentre oggi qualche manager di grande industria la definisce "piccola e povera", credendo normale giudicare il mondo esterno con la stessa naturale prepotenza rivolta all'interno dell'industria che si guida.

"Bisogna prima di tutto" scrive La Pira *"prendere chiara coscienza della vocazione storica, della finalità storica di Firenze"*, interrogandone la storia e collocandone la sua anima, la sua personalità e la sua singolarità *"nel contesto della storia presente e dei giganteschi problemi di edificazione economica, sociale, culturale, politica che la storia attuale presenta"*.

"Una politica economica congeniale a Firenze" continua La Pira *"esige uno sviluppo in una duplice direzione: 1) nella direzione dei paesi sottosviluppati; 2) nella direzione dei paesi sovrasviluppati"*. Firenze è la patria di Leonardo e di Galileo, *"ove è stata posta la radice e la prima vasta germinazione della scienza spaziale (dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande)"*.

E mentre oggi, nell'imminenza del 150° anniversario della fondazione a Firenze delle Officine Galileo (1864), si procede alla cancellazione del prestigioso nome "Galileo" dalla ragione sociale di quanto resta dell'azienda (La Pira si rivolgerà nella tomba, pensando a quanto fatto per salvare le Officine Galileo a Firenze), nel 1960 La Pira prende a modello l'industria del Nuovo Pignone come risposta industriale per la politica economica: *"quanto sta facendo il Nuovo Pignone per la politica del petrolio si ripeta, a più vaste dimensioni ancora, per la politica generale dell'energia e dello spazio"*.

E mentre oggi nuove ombre si stagliano in Italia sulla politica industriale dell'energia e dello spazio, Giorgio La Pira nel 1960 risulta in merito molto meno "visionario" e molto più "politico" di quanto il suo stile espressivo non susciti, individuando nell'industria dell'energia e dello spazio un grande motore di sviluppo. *"Sogni?"* si chiede La Pira, riflettendo le facili accuse che gli vengono mosse per sminuirne le proposte. *"Ebbene"* si risponde *"il Nuovo Pignone non è un sogno: è una realtà industriale crescente: a dimensioni mondiali. Questo solo fatto basta per dimostrare che non si tratta di sogni: si tratta di avere idee chiare, livelli scientifici e tecnici adeguati; intuizioni economiche ed industriali a dimensioni vaste..."*.

"Si tratta di avere idee chiare, livelli scientifici e tecnici adeguati, intuizioni economiche ed industriali a dimensioni vaste": qualcuno oggi in Italia guadagnerebbe in lucidità rivedendo sul "visionario" La Pira e sulle scelte di politica industriale.

Il dibattito nella DC nel 1961 e la preparazione del Congresso nazionale di Napoli

Il 20 febbraio 1961, commentando i risultati elettorali delle elezioni amministrative del 6 e 7 novembre 1960 davanti al Consiglio nazionale della DC, il Segretario politico Aldo Moro parla di vittoria dopo i primi due anni di legislatura nei quali la DC ha dovuto far fronte *"ad una situazione politica mutevole, agitata e difficile"*. Oltre alla dettagliata analisi del voto, Moro coglie nell'immobilismo elettorale del PSI e nella crescita di voti del PSDI due dati significativi, il primo a causa delle persistenti ambiguità socialiste sulla scelta autonomista e a favore della collaborazione con la DC, il secondo viceversa per la chiarezza anticomunista della

socialdemocrazia: *“la sostanziale immobilità elettorale del partito socialista, per non dir altro, sta ad indicare l'impossibilità di espansione che si riscontra sulla base di posizioni tormentate dal dubbio e non ancora limpidamente chiarite. Di contro a questo dato sta la crescita della socialdemocrazia, che è significativa come fatto politico al di là della consistenza del progresso realizzato nella forza elettorale di quel partito ... rappresenta una volta tanto il successo conseguito da una posizione di chiarezza, di lealtà, di coraggio di fronte ad altre posizioni invece attardate da riserve, equivoci, incertezze”*.

Permane, nell'analisi di Moro, l'idea che la contrapposizione al comunismo sia efficace se non conservatrice, immobilista, chiusa, di esclusivo contenimento. Continua ad avvertire il rischio di una rinnovata pressione di spinte eversive, di sussulti sociali, che potrebbero spingere verso soluzioni più autoritarie, fondate sull'uso della forza: *“sono dunque prospettive nella lotta contro il comunismo che la DC rifiuta e condanna”*. *“L'affrontare il comunismo sul terreno democratico”* continua Moro *“non è dunque una furberia o un'abilità politica. E' un fatto di rigorosa necessità, perché è su questo terreno che il comunismo opera pur con la sua riserva finale ineliminabile ... Un'organica e continuata azione democratica è la sola idonea a togliere l'iniziativa dalle mani comuniste”*.

Sul problema della nascita delle nuove giunte locali, Moro ribadisce la linea del partito: favorevole a giunte frutto della collaborazione con i partiti che appoggiano il governo (i partiti della convergenza), contrario ad ogni apporto del PCI e del MSI (i partiti delle estreme), e per i casi non coperti disponibile *“cautamente ma chiaramente”* alla *“prospettiva di una limitata collaborazione con altri partiti, ovviamente diversi da quelli della convergenza e da quelli che occupano i poli estremi dello schieramento politico italiano, e cioè il PSI ed il PSDI”*. E da qui il via libera ad una serie di giunte di centro-sinistra.

Moro conclude ribadendo la sua apertura verso il PSI, collocandola sul terreno dello sviluppo storico della realtà politica italiana, sul maggior respiro di essa, sui grandi problemi nazionali. Ma ancora i tempi non sono maturi: *“l'auspicio sempre ripetuto che quel rispettabile travaglio abbia uno sbocco democratico, il doveroso riconoscimento di alcuni sforzi fatti sinora, certo con sacrificio e con rischio, sulla via dell'autonomia di quel partito [il PSI, nda], il particolare interesse sempre dimostrato dalla DC per quelle vicende, proprio in ragione della sua doverosa preoccupazione per l'avvenire della democrazia italiana e per la sua natura di partito popolare, non tolgono nulla alla severità ed al rigore della nostra polemica con quel partito, alla nostra contestazione ... circa i legami totalitari che ancora appesantiscono quel partito e le innegabili divergenze di fondo che rendono, anche del resto per riconoscimento socialista, impensabile nell'attuale situazione una collaborazione politica tra i due partiti”*.

Nel dibattito che segue la relazione di Moro, Andreotti coglie con molta preoccupazione, essendo contrario, il valore che ha la nascita di giunte comunali e provinciali di centro-sinistra, per un effetto di trascinamento a livello nazionale (*“sia lecito dire che la situazione è pericolosa se si vuol limitarla ad un fatto amministrativo, e erroneamente impostata se si tratta di un silenzioso passo avanti verso i socialisti rispetto alla linea tradizionale di intransigenza”*); Forlani appoggia la linea del Segretario (*“ci si rimprovera di occuparsi del PSI. Certo ce ne occupiamo meno e con maggior serenità di quanti puntano tutte le loro carte sul gioco d'azzardo di far apparire molti democristiani come emissari del socialismo nella cittadella democratica; e così preparare il rilancio delle proprie fortune politiche. Col PSI oggi non è possibile nessuna collaborazione globale, né la DC ha da pagare al PSI alcun prezzo; può solo facilitare la maturazione del suo processo di autonomia”*); Gonella è contro la linea morotea in materia di collaborazione tra DC e socialismo marxista (*“equivoca e deleteria”*). Interviene anche il Presidente del Consiglio Fanfani che, sul tema delle giunte locali con il PSI, assicura che *“nessun membro del Governo di convergenza democratica ha protestato, perché ognuno pensava che in quello spirito si potesse saggiare localmente un nuovo metodo che i socialisti dicevano voler praticare per consolidare la democrazia, e noi ritenevamo si potesse praticare per incoraggiare l'autonomia democratica del PSI”*.

Uno degli ostacoli maggiori alla collaborazione tra democristiani e socialisti riguarda la politica estera. Ancora nell'aprile 1961 la posizione della DC in merito al

neutralismo del PSI negli equilibri internazionali viene fortemente criticata dalla Democrazia Cristiana, e uno studio dell'Ufficio centrale SPES lo ribadisce con una dovizia di citazioni e analisi.

Il giudizio che la DC dà del neutralismo in politica estera del Partito socialista è di essere generico, contraddittorio ed equivoco. Generico perché fondato su vaghe aspirazioni (terza forza mondiale, decolonizzazione, blocco afro-asiatico), contraddittorio perché il neutralismo propugnato dalla corrente autonomista di Nenni appare una cosa (critica nel 1961 verso l'URSS e più favorevole alle organizzazioni economiche europee), e quello propugnato dalla minoranza di sinistra e da quella di Lelio Basso è un'altra (si parla di lotta all'imperialismo, del ruolo dell'URSS, del rifiuto delle organizzazioni occidentali). Equivoco perché gli stessi esponenti dicono cose diverse nel corso del tempo, come Nenni che elogia il comunismo di Stalin al momento della consegna del Premio Stalin per la Pace nel 1951, poi critica aspramente l'URSS per i fatti d'Ungheria nel 1956, e poi si pone in una posizione di equidistanza.

Dopo l'entusiasta adesione socialista alla difesa della politica dell'Unione Sovietica negli anni del Fronte Popolare con il PCI, il rapporto Kruscev al XX Congresso del PCUS nel 1956 sui crimini di Stalin turbano il Segretario del Partito socialista italiano, *"un documento allucinante"* scrive Nenni sull'*Avanti!* del 29 luglio 1956 *"nel quale gli errori di Stalin assumono le proporzioni di delitti a catena e la sua direzione personale si caratterizza come una lunga tirannia, contrassegnata da mostruosi abusi di potere e da massacri e deportazioni di massa"*.

Il Congresso socialista di Venezia del febbraio 1957 segna una posizione diversa del PSI rispetto all'Unione Sovietica. Nel documento che la Direzione socialista presenta al Congresso di Venezia si afferma che *"il problema della politica estera del nostro Paese non può essere quello della denuncia del Patto Atlantico, ma della sua interpretazione ed applicazione in termini strettamente difensivi"*. Rispetto agli elogi verso Stalin ne è stata fatta molta di strada.

Al successivo Congresso socialista di Napoli del gennaio 1959, Nenni condanna i comunisti italiani *"che non sono riusciti dal 1956 in poi ad assimilare gli insegnamenti del XX Congresso e degli avvenimenti ungheresi e polacchi"*, ma il neutralismo un po' vago e un po' utopistico riappare quando Nenni afferma che *"nella divisione del mondo in blocchi contrapposti, la politica socialista non fa corpo con nessuna posizione di forza e di potenza. Essa si identifica con la volontà dei lavoratori di ogni Paese, di ogni continente, di ricostituire al disopra delle frontiere nazionali o di blocco, l'unità del mondo lacerata dalle guerre"*. Ma dentro il Partito socialista si sviluppa a Napoli un contrasto non da poco sulla politica estera. Il leader della sinistra interna Vecchietti afferma che *"il dovere di ogni socialista è quello di difendere l'URSS dalle aggressioni imperialiste"*.

La possibilità di collaborazione tra DC e PSI è possibile solo sulla saldezza delle posizioni di Nenni, pur essendo ancora coperta da suggestioni incompatibili con la politica estera perseguita dalla DC e dal governo da lei guidato.

Nel gennaio 1961, nella relazione tenuta al Comitato centrale del partito, il Segretario del PSI Nenni riconosce che tra socialisti e comunisti ci sono profonde differenze sul *"principio della via democratica e pacifica verso il socialismo"* e non soltanto *"rispetto ai modi di conquista del potere nei paesi dell'occidente"*, ma anche al suo esercizio.

Infine, nel XXXIV Congresso socialista di Milano del marzo 1961, Nenni marca la distanza con il movimento comunista internazionale in maniera sempre più esplicita. Nella sua relazione al Congresso dice infatti che: *"il manifesto degli 81 partiti comunisti del mondo elaborato a Mosca ... è il documento meno accessibile ai socialisti che sia stato pubblicato dalla svolta comunista del 1935"*, mentre il leader della sinistra interna Vecchietti afferma che *"solo i socialdemocratici o gli anticomunisti di mestiere, possono dubitare oggi della direzione di marcia dell'URSS ... In un domani che si approssima, il socialismo sovietico diverrà per la stessa classe lavoratrice europea dei Paesi capitalistici più avanzati non un mito, ma una realtà fascinosa"*.

Per fortuna di tutti, compreso dei socialisti, le cose non sono andate così.

Tra i contributi al dibattito interno alla Democrazia Cristiana e al mondo cattolico in vista del Congresso nazionale della DC a Napoli del gennaio 1962, si segnala quello portato dai sindacalisti della CISL e delle ACLI nel quadro della corrente di

Rinnovamento democratico di Giulio Pastore. Nell'ottobre del 1961, durante un convegno della sua corrente aperta con una relazione di Carlo Donat Cattin, Pastore rivendica la validità dell'azione del governo Fanfani in carica (*“mi sembra che emerga chiaramente la volontà politica di questo governo che vuole essere governo di progresso sia nella volontà del suo Presidente che nella volontà dei suoi componenti”*) e riconosce il notevole significato dell'imminente congresso democristiano *“chiamato ad esprimere una svolta nella vita politica del Paese”*.

L'adesione di Pastore al centro-sinistra non è una novità, ma è ribadita con chiarezza: *“il centro-sinistra va oggi considerato come la linea logica, naturale, dello sviluppo democratico del nostro Paese”*.

Pastore difende con forza l'identità sociale della DC, e pone l'alleanza di centro-sinistra nell'ottica non di colmare una lacuna, ma in quella di consentire di portare avanti una politica di progresso sociale. E contesta l'idea che l'alleanza con il PSI consenta di avere l'inserimento delle forze popolari nella guida dello Stato: *“questo è uno slogan da intellettuali: la DC è nella sua stragrande maggioranza genuina espressione delle più vive e diffuse esigenze popolari”*.

E a completamento di quella che è la linea di Moro e di Fanfani sul centro-sinistra, anche Giulio Pastore pone in modo inequivocabile il perimetro dell'alleanza con il PSI escludendo il PCI: *“Dobbiamo sempre tenere presente che una maggioranza di centro-sinistra deve avere piena validità anche ai fini dell'indebolimento e dello isolamento del comunismo. Una prova di tale validità ci è venuta in questi ultimi mesi attraverso le numerose giunte comunali e provinciali di centro-sinistra. Noi vediamo in quelle sedi determinarsi l'isolamento dei comunisti, vediamo accentuarsi le polemiche tra il PCI e il PSI: sono anche questi elementi che dimostrano la validità politica di quelle scelte”*.

In un articolo pubblicato su *Il Nuovo Osservatore* del 10 dicembre 1961, Giulio Pastore esprime le sue preoccupazioni circa le polemiche che continuano ad investire la DC sull'apertura a sinistra, soprattutto da parte di alcuni ambienti della destra economica e cattolica. Il tema sono i timori di un presunto cedimento dei democristiani alle proprie idealità e alla propria identità in caso di accordo con i socialisti. Pastore difende la DC ricordando che *“la difesa della libertà, ad esempio, l'ha portata ad incontri non meno impegnativi di quelli che si intravedono in prospettiva, con altri e tra questi i liberali, la cui dottrina non deve essere dimenticato, fu più volte oggetto di rilevanti denunce anche mediante documenti pontifici. Chi mai nella circostanza ha sollevato problemi di compromissioni o cedimenti ideologici? Ieri urgeva il problema della libertà, oggi si tratta di accelerare il ritmo delle riforme. Né ieri né oggi le ideologie hanno subito compromessi di sorta”*.

I pulpiti da cui vengono le prediche, secondo Pastore, non sono certo disinteressati, e nemmeno particolarmente interessati al pensiero cristiano e al mondo cattolico: *“temono quel nuovo corso, dal quale nulla ha da temere il patrimonio ideologico della D.C., quei tali gruppi di potere economico che, di fatto, hanno fino ad oggi rappresentato il muro contro cui si sono frantumati tutti i tentativi portati avanti dalla stessa Democrazia Cristiana, al fine di dar vita a nuovi e più moderni rapporti e realtà sociali”*.

Il Congresso di Napoli del 1962

Altro che Twitter !

Il Segretario politico della DC Aldo Moro parla per sette ore al Congresso nazionale della DC di Napoli del 1962. E porta la grande maggioranza della Democrazia Cristiana al governo con i socialisti: solo Mario Scelba e Oscar Luigi Scalfaro rimangono contrari all'apertura a sinistra.

Non stiamo parlando di una classe dirigente che riduce in un sms o in un tweet l'analisi della situazione politica e l'indicazione degli orientamenti futuri su cui si deve muovere una nazione. La differenza tra la banalità di una politica fondata sulle battutine e la responsabilità dello Stato si misura anche nell'articolazione dell'analisi politica, nello sforzo di comprendere la società politica e la società civile, nel cogliere le radici della storia di una comunità e di interpretarne le

evoluzioni garantendone un ordinato sviluppo, nell'individuare le intuizioni creative per dare un futuro al proprio Paese dentro situazioni complesse e contraddittorie.

La politica in una democrazia è composizione, non imposizione. E Moro compone il definitivamente il consenso democratico cristiano verso il centro-sinistra, non lo impone, allargando così la base parlamentare delle maggioranze di governo. Probabilmente annacqua anche la carica riformatrice in una sorta di "stato di necessità" della collaborazione tra democristiani e socialisti, rendendola realistica e non utopistica.

Moro rassicura la politica italiana e gli alleati internazionali che la chiusura al Partito comunista continua senza cedimenti, sottolineando anzi che il centro-sinistra è possibile perché il PSI ha rotto la sua sudditanza verso il PCI, pur tra ombre, travagli e contraddizioni che ancora continuano.

E' un po' troppo complicato sintetizzare in poche righe le sette ore di relazione del Segretario politico della DC Moro (il testo integrale è nel sito web www.storiadc.it). Per forza di cose ci si limita alla mozione finale del Congresso.

La mozione congressuale presentata dalla lista della *Linea Moro-Fanfani*, a cui si ricollegano anche la sinistra di *Base* e i sindacalisti di *Rinnovamento democratico*, e che diventa la mozione maggioritaria con circa l'80% dei voti congressuali favorevoli, ribadisce l'impegno della DC *"contro ogni minaccia di involuzione totalitaria a sinistra e a destra, contro il comunismo, potente ostacolo alla integrità ed espansione della democrazia italiana, e contro il fascismo, non esaurito nella sua carica di pericolosità dalla condanna storica caduta su siffatte esperienze"*.

Il Congresso della DC di Napoli apre ad un tripartito DC-PSDI-PRI con l'appoggio del PSI: *"riconfermando la vocazione del Partito verso ogni collaborazione democratica ed insieme la netta chiusura verso la sinistra e la destra totalitaria, ritiene possibile ed auspicabile, nell'attuale situazione politica, che sia esperito a fondo, con prudenza, ma anche con fiducioso impegno ed in piena fedeltà agli ideali e doveri elettorali della DC sopraindicati, il tentativo di un Governo DC - PSDI - PRI, al quale possa essere assicurato, in ragione dei suo forte contenuto programmatico, un appoggio diretto o indiretto del PSI, il quale valga ad assicurarne la continuità di vita per l'attuazione del suo programma e con piena indipendenza da ogni ipoteca ed influenza totalitaria"*.

E quindi conclude che *"il Congresso ritiene che la progettata formula di Governo di centro-sinistra costituisca un'occasione offerta all'affermazione della autonomia socialista ed una tappa verso più stabili e sicuri equilibri nella società italiana"*.

Il IV Governo Fanfani

Terminato il Congresso di Napoli, il Presidente del Consiglio Fanfani il 12 febbraio 1962 si dimette per dare concreta attuazione alle deliberazioni congressuali del maggior partito politico del Paese. Il Presidente della Repubblica riconferma l'incarico per il nuovo governo ad Amintore Fanfani, che lo costituisce in nove giorni.

Il IV Governo Fanfani è un tripartito DC-PSDI-PRI ancora con l'astensione del PSI. Ormai è chiamato governo di centro-sinistra, ancorché con i socialisti nella maggioranza parlamentare attraverso l'astensione in una qualche misura contrattata ma non ancora con propri ministri dentro il governo.

Il 19 febbraio 1962 il Comitato centrale del Partito socialista discute ed approva all'unanimità il programma del IV Governo Fanfani, e il Presidente del Consiglio forma il governo il 21 febbraio 1962. L'unanimità del Partito socialista, come spesso accade, nasconde sensibilità diverse che permangono tra i socialisti, una parte dei quali si preoccupa sempre più che la concretizzazione dell'apertura a sinistra si riduca ad una visione molto "pratica" e con un sapore sempre meno da "svolta epocale". Insomma, tanti provvedimenti ma non il disegno della svolta socialista dello Stato e della società italiana.

Anche Fanfani, nell'esposizione del programma del suo quarto governo alla Camera dei Deputati il 2 marzo 1962, si pone il problema di non allarmare un mondo interno ed esterno alla compagine governativa per l'approssimarsi finalmente dei socialisti all'area di governo.

Pietro Nenni nel dibattito sulla fiducia al Governo Fanfani dichiara che *“oggi il Partito socialista ha un interlocutore valido con il quale può incontrarsi, con il quale può scontrarsi, ma con il quale, in ogni caso, si è aperto un discorso democratico”*. Persino lo stesso Palmiro Togliatti risulta più problematico nella sua esposizione alla Camera sul governo Fanfani, meno barracadero, al limite della disponibilità: *“il governo per essere costretto ad uscire dall'ambiguità e dall'equivoco ... ha bisogno più che di una maggioranza - che non sappiamo quanto sarà omogenea e quanto sicura -, di una opposizione ... che sarà di tipo particolare ... che riconosca quanto vi possa essere di positivo nelle ricerche ed affermazioni programmatiche che possono essere fatte, ma che richieda realizzazioni conseguenti alla affermata volontà di rinnovare qualcosa nella direzione della vita del Paese e spinga in questa direzione”*.

Nella replica Fanfani deve irrigidire il confronto con il PCI, per riequilibrare la situazione creatasi nel dibattito parlamentare.

Mentre tanti, tutti i democristiani cercano di attenuare, sminuire, sottacere la porta del IV Governo Fanfani, che succede davvero? Lo scrive uno storico socialista, Giuseppe Tamburrano, difficilmente sospettabile di sudditanza verso la Democrazia Cristiana: *“invece questo governo condusse una politica e fece approvare riforme, come la nazionalizzazione dell'industria elettrica e l'istituzione dell'imposta cedolare, che provocarono un mezzo terremoto; si guadagnò immediatamente la più fiera ostilità della destra e della Confindustria e la benevolenza in Parlamento dell'estrema sinistra ed è ricordato e rimpianto oggi come il governo del tempo eroico del centro-sinistra da coloro che vorrebbero tornare alle perdute origini!”*.

In un opuscolo dell'Ufficio centrale SPES della DC del luglio 1962, in piena discussione sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, si spiega il significato politico di una delle principali realizzazioni del governo Fanfani e del centro-sinistra: *“da oltre 10 anni la Democrazia Cristiana ha scelto e perseguito una politica che punta all'unificazione economica del Paese ed alla conseguente eliminazione degli squilibri regionali, settoriali ed individuali che caratterizzavano, insieme ad un notevole grado di arretratezza, la economia italiana fin da prima del fascismo”*.

I criteri direttivi della politica economica sono essenzialmente due: *“1) la riaffermazione, sulla base della dottrina sociale cristiana, del valore preminente della persona umana, alle esigenze del cui sviluppo va subordinata anche l'attività economica; 2) il diritto-dovere dello Stato di garantire il bene comune, orientando e coordinando la attività economica del Paese, nel rispetto dell'iniziativa privata, ma all'occorrenza, e in determinate circostanze ed in determinati settori, con il diretto intervento pubblico”*.

L'Italia che affronta la nazionalizzazione dell'energia elettrica *“si è decisamente avviata a diventare un Paese ad alto potenziale industriale, la torta della ricchezza è aumentata ed è di anno in anno ripartita con criteri di crescente giustizia distributiva”*, e vede la duplice necessità di accelerare la riduzione dei persistenti squilibri economici e di adeguare gli strumenti all'obiettivo della programmazione economica.

“Fra gli strumenti necessari allo Stato per attuare concretamente una politica di piano” scrive l'Ufficio SPES della DC nel luglio 1962 *“il primo e uno dei più importanti è senza dubbio il controllo pieno dell'energia elettrica”*.

L'offerta di energia in questi anni è stata adeguata alla domanda effettiva, non però a quella potenziale: basti pensare che il consumo pro-capite medio in Italia è il più basso fra quelli di quasi tutti i Paesi industriali del mondo libero, e che l'energia consumata in agricoltura è quasi irrilevante (1,3%).

Il contrasto *“fra chi considera l'energia un servizio a carattere privatistico, come fanno le società elettriche; e chi, come noi, considera questo servizio come avente un carattere pubblicistico”* si manifesta da due punti di vista: il primo dal punto di vista della disponibilità di energia (i gruppi privati assicurano una sufficiente disponibilità di energia in zone, per settori e categorie di utenti da cui hanno un sicuro ritorno economico), il secondo dal punto di vista della politica tariffaria delle società elettriche.

In Italia, le società elettriche private coprono circa il 70-75% della produzione nazionale e le società controllate dallo Stato e da Enti pubblici coprono il restante 25% circa.

La linea della DC e del governo Fanfani per la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica si articola in tre direttrici: "1) *l'energia elettrica potrà essere prodotta e distribuita solo da un Ente di Stato*; 2) *le imprese che attualmente producono e distribuiscono energia saranno trasferite in proprietà al nuovo Ente*; 3) *il Governo dovrà, per delega, adottare, entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge, l'attuazione della nuova disciplina unitaria dell'energia elettrica*".

In conclusione, il documento della Democrazia Cristiana ribadisce che "il provvedimento di nazionalizzazione del settore elettrico è stato promosso, non senza serio e responsabile studio, dalla Democrazia Cristiana, nel quadro dell'art. 43 della Costituzione, in coerenza alla propria ispirazione ideale e programmatica, in vista delle concrete e non rinviabili esigenze di sviluppo e di modernizzazione del Paese", non trascurando il significato politico dell'impegnativa iniziativa tesa a promuovere progresso economico e sviluppo sociale senza la necessità della presenza al governo del partito comunista.

Le elezioni politiche del 1963 e il primo governo organico di centro-sinistra

Le elezioni politiche del 28 aprile 1963 chiudono la III legislatura repubblicana, la lunga preparazione al centro-sinistra iniziata con il II Governo Fanfani e conclusa con il IV Governo Fanfani, ma con nel mezzo anche un bel pasticcio.

Domenico Rosati sulla rivista delle ACLI *Azione Sociale* scrive tra il febbraio e il marzo del 1963 quattro articoli di sintesi dei cinque anni trascorsi, tra "una partenza bruciante", il successivo getto di un "sasso nell'ingranaggio", seguito dai "giorni più lunghi" del governo Tambroni, fino al "cauto esperimento" della prospettiva di centro-sinistra.

E il bilancio del "cauto esperimento" di centro-sinistra dell'ultimo governo Fanfani è, secondo le ACLI, positivo: "non si voleva, da parte della DC, teorizzare e istituzionalizzare la collaborazione con i socialisti; si voleva saggiare una strada nuova, sulla quale mettere alla prova la responsabilità democratica dei socialisti, facendone convergere la forza a fini di espansione democratica e di bene comune".

Le elezioni politiche dell'aprile 1963 sono un brusco richiamo alla realtà elettorale del Paese: la DC, dopo le sue aperture a sinistra, perde alla Camera dei Deputati circa 800 mila voti rispetto al 1958, passando dal 42,36% al 38,29%.

Alla sua destra il Partito liberale, fiero avversario del centro-sinistra, raddoppia i voti rispetto alle elezioni precedenti, mentre il rafforzamento dell'MSI è minimo.

Alla sua sinistra i partiti protagonisti dell'apertura a sinistra vedono un importante rafforzamento del Partito socialdemocratico, una sostanziale conferma per il Partito repubblicano e per il Partito socialista.

Il Partito comunista aumenta di ben 1 milione di voti la sua forza elettorale.

Il centro-sinistra mostra tutte le sue difficoltà nei risultati elettorali del 1963, tanto che prima della nascita del governo organico con i ministri socialisti nella compagine c'è la necessità del governo "balneare" di Giovanni Leone. Succederà anche nella legislazione successiva: subito dopo le elezioni un governo "balneare" Leone per calmare le acque elettorali è un buon viatico per ricominciare con i governi "politici".

Ma la natura irreversibile della scelta della collaborazione tra democristiani e socialisti non si ferma più, e il 4 dicembre 1963 Aldo Moro forma il primo governo organico di centro-sinistra. Accompagnato da una ulteriore emorragia socialista che porterà alla nascita di un altro partito (PSIUP).

Francesco Butini

(Istituto di studi politici "Renato Branzi" di Firenze)

4 dicembre 2012

Tutti i documenti sono liberamente consultabili nel sito web creato dall'Istituto di studi politici "Renato Branzi" di Firenze e dedicato alla storia della Democrazia Cristiana in Italia:

www.storiadc.it

Il Consiglio nazionale della DC di Vallombrosa (luglio 1957):

- relazione del Segretario politico Amintore Fanfani (13 luglio 1957);
- articolo di Fiorentino Sullo intitolato "Speranze" (rivista *Politica*, 1 agosto 1957);
- articolo di Luigi Granelli intitolato "Il consiglio nazionale di Vallombrosa" (rivista *Politica*, 1 agosto 1957).

Il dibattito sul rapporto tra cattolici e socialisti sulla rivista *Politica* (dicembre 1957 – maggio 1958):

- articolo di Nicola Pistelli intitolato "Note sul problema socialista" (rivista *Politica*, 15 dicembre 1957);
- lettera di Lelio Basso intitolata "Insieme alla sinistra laica" (rivista *Politica*, 15 gennaio 1958);
- articolo di Mario Zagari intitolato "Domani è troppo tardi" (rivista *Politica*, 1 febbraio 1958);
- lettera di Matteo Matteotti intitolata "Prima l'unificazione dei socialisti" (rivista *Politica*, 15 febbraio 1958);
- lettera di Tristano Codignola intitolata "L'accordo non giova ai socialisti" (rivista *Politica*, 1 marzo 1958);
- articolo di Ugo La Malfa intitolato "Una grande sinistra" (rivista *Politica*, 1 maggio 1958);
- risposta di Giorgio Giovannoni intitolato "In termini chiari" (rivista *Politica*, 1 maggio 1958).

La vittoria elettorale del 1958 e il II Governo Fanfani:

- dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani alla Camera dei Deputati (9 luglio 1958).

La caduta di Fanfani e la Segreteria Moro:

- intervento del Presidente del Consiglio Antonio Segni al Consiglio nazionale della "Domus Mariae" (16 marzo 1959);

Il Congresso nazionale della DC al Teatro della Pergola di Firenze (ottobre 1959):

- relazione introduttiva del Segretario politico Aldo Moro (24 ottobre 1959);
- intervento di Paolo Emilio Taviani (24 ottobre 1959);
- intervento di Giulio Andreotti (27 ottobre 1959);
- intervento di Amintore Fanfani (27 ottobre 1959);
- intervento di Mario Scelba (28 ottobre 1959);
- le mozioni congressuali delle correnti *Primavera*, *Sinistra di Base*, *Nuove Cronache e sindacalisti*, *Centrismo Popolare* (28 ottobre 1959).

Il ritorno di Fanfani al governo e l'astensione socialista:

- dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani alla Camera dei Deputati (2 agosto 1960);
- replica del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani al dibattito sulle dichiarazioni programmatiche alla Camera dei Deputati (5 agosto 1960);
- opuscolo dell'Ufficio SPES della DC intitolato "PSI e neutralismo" (aprile 1961);
- intervento del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani al primo convegno di studio della DC a San Pellegrino Terme (15 settembre 1961);
- dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani alla Camera dei Deputati (2 marzo 1962);
- replica del Presidente del Consiglio Amintore Fanfani al dibattito sulle dichiarazioni programmatiche

alla Camera dei Deputati (10 marzo 1962).

Il Congresso nazionale della DC di Napoli (gennaio 1962):

- relazione introduttiva del Segretario politico Aldo Moro (27 gennaio 1962);
- intervento di Mariano Rumor (29 gennaio 1962);
- intervento di Giulio Pastore (30 gennaio 1962);
- intervento di Paolo Emilio Taviani (30 gennaio 1962);
- intervento di Mario Scelba (30 gennaio 1962);
- intervento di Amintore Fanfani (31 gennaio 1962);
- le mozioni congressuali della maggioranza (*Linea Moro-Fanfani*, *Rinnovamento Democratico*, *Amici di Base*) e quella di *Centrismo Popolare* (31 gennaio 1962).

Il contributo dei sindacalisti cattolici al centro-sinistra (ottobre 1961 – dicembre 1963):

- discorso di Giulio Pastore ad un convegno della sua corrente *Rinnovamento* (22 ottobre 1961);
- articolo di Giulio Pastore intitolato "Gravi rischi di una polemica" (rivista *Il Nuovo Osservatore*, 10 dicembre 1961);
- intervento di Giulio Pastore ai pre-congressi provinciali di Vercelli e Novara (16-17 dicembre 1961);
- discorso di Giulio Pastore ad un convegno della sua corrente *Rinnovamento* (7 gennaio 1962);
- articolo di Marco Venturi intitolato "L'anno del centro-sinistra ha smosso la politica italiana" (rivista delle ACLI *Azione Sociale*, 23-30 dicembre 1962);
- articoli di Domenico Rosati intitolati "Una partenza bruciante", "Il sasso nell'ingranaggio", "I giorni più lunghi" e "Il cauto esperimento" (rivista delle ACLI *Azione Sociale*, 13/24 febbraio – 3/10 marzo 1963).

L'inserimento di nuovi documenti continua per tutto l'anno 2013.